

CX.

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 16 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FUSCHINI

INDICE

	PAG.
Interpellanza (Svolgimento):	
PRESIDENTE	3467
SABATINI	3467, 3472
TREMELLONI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	3470
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1948-49 (13)	
PRESIDENTE	3472
CARAMIA	3472
RIVERA	3478
MONTERISI	3489
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	3498
GUADALUPI	3498

La seduta comincia alle 16.30.

MONTERISI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(È approvato).

Svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interpellanza dell'onorevole Sabatini, al Ministro senza portafoglio onorevole Tremelloni « per sapere con quali criteri viene formulato il programma a lunga scadenza che dovrà essere sottoposto all'approvazione dell'O.E.C.E. nel mese di ottobre a Parigi, come è stabilito dall'articolo 3 della Convenzione per la cooperazione economica europea, specie per ciò che riguarda i programmi generali di produzione e

di scambio di beni che ciascuna parte contraente è tenuta a presentare ».

L'onorevole Sabatini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

SABATINI. Onorevole Ministro, io debbo debbo chiederle scusa se le impongo di parlare ad un'Assemblea così scarsamente rappresentata. L'importanza dell'argomento è però tale, anche per il fatto che ormai i giorni che ci separano dalla riunione di Parigi sono così limitati, da non permetterci di rimandare l'interpellanza e da indurci a fermare un momento l'attenzione su questo, che senza dubbio è uno dei problemi più importanti della situazione economica italiana.

Durante il discorso che ella tenne alla Camera dei deputati il 12 luglio ella ebbe l'occasione di lasciarci intravedere, a conclusione del dibattito che era avvenuto sulla Convenzione di cooperazione economico europea, che con questo piano avremmo potuto aprirci la possibilità di riattivizzare un pò la nostra economia.

Rileggendo il discorso non si può fare a meno di constatare che vi si trovano degli accenni troppo generici per farsi un'idea di quello che concerne l'azione di Governo in favore dello sviluppo dell'attività produttiva nel campo dell'agricoltura, della produzione della energia elettrica e della riconversione dell'attività industriale. È perciò naturale che chi come me si trova continuamente a contatto con i lavoratori dove purtroppo si moltiplicano le richieste di riduzione di orario ed i licenziamenti, si pone questo quesito: vediamo di poter dire qualche parola e dare qualche garanzia ai lavoratori italiani, che non siano le solite promesse generiche e demagogiche.

Io penso perciò che da questo programma di cooperazione europea dovrebbe uscire,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

non dico la soluzione del problema più importante della situazione del lavoro italiano — quello della disoccupazione, — ma per lo meno lasciare intravedere una possibilità di alleviarlo il più possibile.

La situazione in cui viviamo ci mette in condizione di ricevere delle continue pressioni sia come organizzatori sindacali che come rappresentanti del popolo che lavora, in questa stessa Camera dei deputati.

Se uno si fermasse soltanto a leggere certe lettere che ci vengono inviate da padri di famiglia senza lavoro, da lavoratori che non vedono una possibilità di trovare una sistemazione, sentirebbe il più profondo dovere di venire incontro a queste istanze di giustizia.

Quando a Parigi, fra qualche giorno, si affronterà l'impostazione del piano economico a lunga scadenza, è necessario che vi sia l'impegno di trovar lavoro ai disoccupati italiani.

Nell'attuazione concreta della cooperazione economica sappiamo tutti che sono sorte delle difficoltà e che non tutto è semplice anche nel far funzionare e mettere in atto questa opera di cooperazione europea. Dal come però potrà essere impostato il nostro programma di richieste, dal come riusciremo ad inserirci in questa cooperazione economica, potrà, senza dubbio, derivarne maggiore o minore vantaggio per la classe lavoratrice italiana.

Questa riunione dell'Ente Cooperazione Europea sappiamo che è anche sollecitata dalle insistenze degli americani, i quali, in un primo tempo, hanno voluto che l'Ente si occupasse della distribuzione dei rifornimenti inviati in Europa. Già questa prima attività ha messo in risalto le difficoltà che scaturiscono da una concreta Cooperazione Europea.

Oggi si passa alla fase di una vera e propria programmazione di una cooperazione fra gli Stati che partecipano a questo piano Marshall. È perciò naturale che di conseguenza emergano le preoccupazioni di chi attende qualche cosa da questa cooperazione europea. Si riuscirà a Parigi a far valere le nostre esigenze fondamentali? Potremo avere maggiori possibilità di lavoro?

Noi siamo un Paese che ha soprattutto bisogno di lavoro. O noi riusciremo a collocare fuori delle nostre frontiere il nostro lavoro oppure bisognerà che non ci si limiti a dare dei rifornimenti di materie prime ma ci vengano inviate anche delle ordinazioni per mantenere attive le nostre industrie.

Se infatti non si riesce a mettere la nostra attività produttiva in condizione di poter assorbire questa mano d'opera, permarrà nella situazione della Nazione uno stato di disagio tutt'altro che facilmente superabile.

Perciò mi permetterei, ad illustrazione della interpellanza che ho fatto, di chiedere questo: che cosa pensa di fare il nostro Governo, che cosa pensa di progettare? Ed anche: chi chiama a cooperare a questa azione che dovrà riguardare l'aumento degli scambi e delle esportazioni? Si tratta anche di fare dei programmi che riguardano le importazioni di attrezzature e di macchine. Con quali criteri facciamo queste importazioni? Chi potrà avere il potere di far sentire il proprio parere? Qual'è il programma che abbiamo presentato e in ragione di quali prospettive l'abbiamo presentato? Cioè, qual'è la valutazione che abbiamo dato dei diversi settori, dal settore agricolo a quello industriale?

È vera qualche notizia riguardante ad esempio il settore dell'industria, come quella secondo cui il Governo avrebbe deliberato di riattivizzare la nostra industria siderurgica per metterla in condizioni di avere una produzione a costi di mercato internazionali?

Ciò potrebbe essere un elemento che avrebbe i suoi aspetti favorevoli anche per lo sviluppo della nostra industria metalmeccanica, tanto più se si pensa all'importanza che l'industria metalmeccanica ha per l'assorbimento della mano d'opera. Ma anche nel campo industriale dobbiamo non limitarci a vedere soltanto il campo della riconversione dell'industria siderurgica, perché, una volta riconvertita, avremo un'industria senza grandi possibilità di assorbimento di mano d'opera.

Il rinnovamento degli impianti dell'industria siderurgica può costituire un elemento che consentirà ad altre industrie di poter incrementare il loro sviluppo, ma non sarà certo la riconversione degli impianti dell'industria siderurgica italiana che consentirà un grande assorbimento di mano d'opera. L'azione del Governo deve perciò avere un suo piano e non limitarsi ad intervenire nei settori che oggi si trovano in difficoltà.

Per lo più si ha l'impressione che l'azione del Governo in rapporto alle prospettive dell'attività industriale si limiti a interventi frammentari e contingenti, ad esaminare cioè i casi di industrie che si trovano in particolari difficoltà derivanti anche dalle conseguenze della politica della difesa della moneta.

Ma abbiamo anche altri settori che potrebbero essere oggetto di attenzione e di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

orientamento. Pensiamo per esempio al domani dell'industria tessile. Si è pensato anche qui se non sia il caso di giungere a forme di razionalizzazione della sua attività, si è pensato di ricercare verso quali mercati ci sarà possibile espandersi con delle possibilità di affermazione e di sostenere la concorrenza del mercato. Così per l'industria metalmeccanica: accenno a quella produzione che non è la grande produzione di serie; esiste la costruzione di media serie, come è quella riguardante la costruzione di motori Diesel, di macchine utensili e di macchine per l'industria tessile, le quali per la qualità della nostra mano d'opera dovrebbero essere consentite anche sottoponendosi al rischio della concorrenza con i produttori di altri Paesi. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo una mano d'opera specializzata che costituisce un patrimonio tutt'altro che disprezzabile. Potremmo in questi settori anche esaminare i costi di produzione nei confronti della stessa America. Se si riuscisse, in questo campo, a mantenere la possibilità di resistere alla concorrenza, tutti vedono il notevole vantaggio che se ne conseguirebbe. Bisognerebbe quindi che cercassimo di orientare questi imprenditori (i quali fra l'altro hanno bisogno di avere la possibilità di fare i loro conti e di misurare i loro rischi) e di consentir loro di poter intravedere su quali prospettive potrebbe essere possibile sviluppare la propria attività.

Ci siamo preoccupati di dar loro un orientamento e di far loro sapere in qual modo lo Stato è in grado di aiutarli?

Si è reso conto il Governo che oltre le grandi industrie una notevole fonte di lavoro sta nella media industria che va dai 200 ai 600, 700, 800 operai? L'indagine sulle condizioni industriali ha dimostrato che in queste aziende si possono realizzare condizioni di produttività (se si mettono in condizioni di avere attrezzature moderne) che consentono minori spese generali che nelle grandi aziende.

La soluzione del problema dei costi di produzione sarebbe molto facilitata, e soprattutto si favorirebbe la formazione di quelle comunità aziendali che danno le maggiori garanzie di efficienza e di produttività.

Forse qualcuno dei colleghi della sinistra mi rimprovera di preoccuparmi troppo del settore industriale. Il fatto è però che senza industrie efficienti non si hanno possibilità di lavoro. Non si tratta però tanto di difendere gli industriali, bensì di difendere le nostre industrie. Dicevo quindi che bisogna che riusciamo

a superare quello stato d'animo che hanno molti imprenditori, che pur hanno dimostrato in passato di saper fare qualche cosa per le loro imprese e per l'economia del Paese. Essi hanno oggi bisogno soprattutto di avere una certa sicurezza, di poter guardare al domani senza preoccupazioni, in modo che non debbano permanere nell'atteggiamento di tendere a disfarsi della loro azienda. Purtroppo i quadri dirigenti del nostro Paese non eccellono. La profonda crisi dei quadri dirigenti che attraversiamo anche in campo industriale ha le sue ripercussioni ed è doveroso non mortificare quei pochi che hanno capacità d'iniziativa e volontà di fare. Svolgendo questa interpellanza, vorrei di conseguenza pregare il Ministro (forse non lo potrà fare completamente oggi) di lasciarmi intravedere quali sono i pensieri e le prospettive del nostro Governo intorno alla politica del lavoro che sarà sostenuta a Parigi.

Purtroppo anche in questa stessa Camera si è più di una volta affermato che non dobbiamo pensare alle possibilità di sviluppo della nostra industria. Ma coloro che pensano così si dimenticano che l'industria ha una possibilità di assorbimento di mano d'opera notevolmente superiore a quella che è consentita all'agricoltura. Tutto sta nel trovare la misura che è consentita alle nostre condizioni economiche, e siccome siamo in una Europa che sta trovando nuove forme di attività produttiva e di scambi commerciali, soltanto una più ampia cooperazione può realizzare quelle condizioni che un limitato mercato non potrebbe consentire.

La stessa imponibilità, o alquanto precaria possibilità, di estenderci ai mercati dell'Europa orientale ci spinge a trovare la forma di una maggiore collaborazione. Gli scambi che si potranno realizzare con l'Europa orientale bisognerà che siano valutati oltre che ad un interesse effettivo delle singole Nazioni anche nell'interesse collettivo delle Nazioni partecipanti a questa cooperazione economica, in modo da avere le più ampie possibilità del maggior numero di scambi nei confronti dell'Europa orientale. Verremmo meno al nostro mandato, al nostro dovere se non ci preoccupassimo di metterci nelle condizioni di fare tutto il possibile come Parlamento e come Governo per trovare la soluzione più adeguata a questo complesso problema della riattivazione delle nostre attività industriali e di conseguenza dell'assorbimento di mano d'opera. Noi siamo una Nazione che ha questi imperiosi ed inderogabili problemi: ai nostri rappresentanti del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

l'Italia a Parigi diciamo perciò, che è necessario che facciano sentire che l'Italia è soprattutto ricca di menti e di braccia che attendono un lavoro. In certi settori abbiamo un patrimonio di operai specializzati e di tecnici che ci viene anche invidiato: per esempio in quello delle costruzioni navali.

Abbiamo dei tecnici che hanno un valore indiscusso, e forse per non avere avuto l'ardire di prendere decisioni che ci permettessero di risanare determinati settori e impostare a lunga scadenza quella che può essere una prospettiva di attività di costruzione navale, ci troviamo in incertezze, lasciandoci impressionare dal fatto di vedere fare confronti fra i nostri costi di produzione e ad esempio quelli dei cantieri inglesi. E anche qui, se riuscissimo in certi stabilimenti a fermare la nostra attenzione, a curare la selezione dei quadri dirigenti, potremmo per lo meno impostare il problema con maggior sicurezza. D'altra parte bisogna purtroppo anche dire questo: oggi non è sufficiente che un dirigente di azienda sia un buon tecnico; bisogna che sia anche capace di guidare e dirigere degli uomini. È esso stesso un problema che presenta aspetti nuovi. Non c'è soltanto un vincolo di interessi in quello che è il rapporto che si stabilisce in determinate situazioni, ma c'è un aspetto che ha prospettive sociali e umane ed è certo che troppo poco si sono studiati questi problemi.

La creazione stessa della formazione di un istituto superiore per poter selezionare questi uomini destinati ai quadri dirigenti delle nostre imprese sarebbe di una notevole importanza, tanto più se si pensa che un dirigente deve avere una capacità di valutare la situazione e di saper armonizzare tutti quegli elementi che confluiscono nella vita dell'azienda.

Quindi io penserei che in certi settori, e non soltanto in quello della siderurgia, ma anche in quello dei cantieri navali, sia assolutamente indispensabile, per allargare anche le nostre possibilità di produzione e di ricchezza ricostruendo la nostra marina mercantile, metterci nella possibilità di vedere le prospettive e gli sviluppi di questa attività industriale.

Insomma, la sostanza della mia interpellanza è questa: noi siamo un Paese che ha enormi energie, ma energie potenziali di lavoro e di capacità produttive, di braccia, di menti, di competenze tecniche. Abbiamo una possibilità di inserirci in una Europa che si sta rinnovando e vorremmo avere ga-

ranzie, soprattutto dai nostri uomini di Governo, che essi stanno facendo tutto quanto sta in loro per aprire qualche orizzonte alle possibilità del lavoro italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro Tremelloni ha facoltà di rispondere.

TREMELLONI, *Ministro senza portafoglio*. Il problema che ha posto l'onorevole interpellante, e che ha lucidamente lumeggiato in molti suoi aspetti, è molto vasto, direi è troppo vasto per una rapida risposta ad una interpellanza, la quale si limitava a chiedere con quali criteri veniva formulato il programma a lunga scadenza che deve essere sottoposto all'approvazione dell'O. E. C. E.

Io mi riprometto di riferire con una certa ampiezza alla Camera su molti degli argomenti accennati dall'onorevole interpellante, e frattanto lo ringrazio del suo intervento. Oggi mi atterrò soltanto ai termini dell'interpellanza, la quale chiedeva appunto i criteri con i quali è stato formulato il programma.

Devo premettere che l'articolo 3 della Convenzione per la cooperazione economica europea, approvata dal Parlamento italiano con legge 4 agosto 1948, diceva testualmente:

«Le parti contraenti stabiliranno nel quadro della organizzazione, con la periodicità necessaria, dei programmi generali di produzione e di scambio dei beni e dei servizi, prendendo in considerazione le previsioni o i programmi di ciascuno di essi e le condizioni economiche dell'economia mondiale».

È in base a questo impegno che noi abbiamo formulato un insieme di previsioni, che deve essere fuso con quello degli altri Paesi partecipanti per la redazione del programma europeo a lungo termine. Questo programma cercherà di definire nelle sue grandi linee il piano d'azione dei Paesi stessi, considerati nel loro insieme. Dimostrerà l'ampiezza dei compiti da intraprendere per realizzare un'economia vitale dopo la cessazione degli aiuti E. C. A. L'E. C. A. ha richiesto questo programma per metà novembre, dovendo presentare al Congresso la domanda documentata per l'attribuzione dei fondi per il secondo anno di aiuti E. R. P. I programmi a lunga scadenza, che i singoli Paesi partecipanti all'O. E. C. E. hanno trasmesso a Parigi, sono stati redatti tenendo conto delle norme di metodo concordate da un apposito Comitato costituito in seno all'O. E. C. E. stessa, e ciò affinché vi fosse, nei limiti del possibile, quella omogeneità di aspetti che è necessaria per il comune programma europeo di ripresa.

Vi sono delle indicazioni di metodo e delle indicazioni di criterio da seguire.

Il programma anzitutto doveva riferirsi al quadriennio E. R. P. dal 1948-49 fino al 1951-1952, più l'anno successivo al termine degli aiuti, il 1952-53. Il programma doveva esporre a grandi linee i risultati degli incrementi produttivi e di investimento prevedibili nel quadriennio, e la politica economica che i singoli Paesi hanno intenzione di seguire per rendere vitale la loro economia nel 1952-1953, cioè per essere capaci di garantire la stabilità necessaria alla loro bilancia dei pagamenti prescindendo da aiuti eccezionali, ma conservando un livello di vita ragionevole.

I metodi utilizzati da noi furono all'incirca gli stessi che si sono utilizzati negli altri Paesi. Pertanto, abbiamo raccolto attraverso 12 gruppi di lavoro appositamente costituiti a tale scopo presso le singole amministrazioni statali interessate, e sentite le categorie, gli elementi analitici per il giudizio sulle ragionevoli previsioni e sulle possibilità di attività futura nei singoli rami produttivi. Abbiamo poi sottoposto a critica e coordinati questi elementi a mezzo di una Commissione centrale istituita presso il C. I. R. per lo studio del programma a lungo termine.

Frattanto, abbiamo anche sottoposto a critiche quel programma o quegli elementi del programma che erano stati preparati lo scorso anno in relazione alle nostre richieste fatte a Parigi nel luglio - agosto 1947; ed abbiamo inviato tale bozza di programma a tutti gli enti interessati, vale a dire a tutti i partecipanti al Consiglio economico nazionale, alle Camere di commercio e alle Università. Raccolto tutto questo materiale in un tempo assai breve, poiché ci era consentito un lasso di tempo non superiore a due mesi, la Commissione ha potuto, attraverso le elaborazioni consentite con i dati disponibili, calcolare la presumibile altezza del reddito nazionale, il prodotto netto nazionale ed il prodotto netto disponibile, tenendo conto della differenza fra le importazioni e le esportazioni. Questo, tenendo per base un calcolo di reddito compiuto per il 1938 e per il 1947 da una apposita Commissione costituita presso il Consiglio economico nazionale con la collaborazione dell'Istituto centrale di statistica. Stabilito il criterio di ipotizzare dei consumi medi pro capite nel 1953, non inferiori o lievemente superiori a quelle del 1948, e calcolata in tal modo la parte di risparmio presumibilmente disponibile, la Commissione ha raffrontato le disponibilità per investimenti così risultanti con le esigenze dei programmi

produttivi sopra accennati, limitandoli quindi a quelle disponibilità. In base a ciò si sono quindi ipotizzate le bilance commerciali e dei pagamenti dei prossimi anni, tenendo conto della esigenza di «risparmiare dollari» affacciata dall'O.E.C.E. Sono state anche indicate le correlazioni fra bilancia dei pagamenti e formazione del reddito.

In questo modo si è, per la prima volta nel nostro Paese, da parte di organi governativi, pervenuti a delineare gli elementi di un vero e proprio bilancio economico nazionale, condizione indispensabile per osservare le interdipendenze fra i vari provvedimenti economici e la formazione della ricchezza nazionale.

Questo primo tentativo - ed io mi auguro di potere, se i mezzi e la volontà non mancheranno, presentare al Parlamento quel «libro bianco» economico, che viene domandato da più parti, anche da illustri parlamentari, e che negli altri Paesi si pubblica regolarmente - sarà quanto prima perfezionato ulteriormente.

Si tratta di consentire al Paese una conoscenza più approfondita, più ampia e più organica del nostro bilancio economico nazionale. Ed io credo che questa possa essere una benemerita, che mi auguro degna di rilievo da parte del Parlamento.

Per quanto riflette i dati quantitativi, che si riferiscono al programma, attese le discussioni che sono in corso presso l'O.E.C.E., onde formulare il complessivo programma europeo, essi costituiscono per ora elementi non definitivi, ma suscettibili di completamento; tuttavia potranno essere successivamente resi pubblici. Mi riservo di parlare con maggiore ampiezza ed al più presto sull'argomento di fronte alla Camera. E l'onorevole Sabatini potrà constatare che i problemi economici particolari, cui egli ha fatto cenno, sono stati ampiamente svolti e potranno essere ampiamente dibattuti.

Questo per quel che riguarda il metodo seguito.

Quanto ai criteri utilizzati - perché l'interpellanza si riferiva in modo particolare ai criteri - è bene accennare anzitutto, in termini molto generali, agli obiettivi a lunga scadenza che noi ci proponevamo con il programma che abbiamo redatto e che sono d'altronde ben noti.

Si tratta di:

assicurare uno sviluppo razionale, graduale e costante del fattore umano, dal punto di vista sia fisico che intellettuale;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

assicurare uno sviluppo costante delle altre risorse naturali, nei limiti della economicità, e facilitarne la razionale utilizzazione;

assicurare quella utilizzazione massima delle risorse umane e naturali, tale da consentire un ritmo di aumento di ricchezza del Paese superiore al ritmo di aumento della popolazione, perchè questo è il problema fondamentale del nostro Paese.

aumentare e diffondere il benessere economico in tutte le zone geografiche ed in tutti i ceti sociali, tendendo gradualmente al risollevarlo di aree e di categorie sociali depresse.

assicurare che il volume di scambi internazionali — uomini, capitali, merci — sia quello ottimo, per ottenere il raggiungimento di tutti i precedenti obiettivi, e che la collaborazione in tutti i Paesi sia naturalmente ampia e vantaggiosa per tutti.

Questi gli obiettivi molto generali e molto a lunga scadenza.

Quanto ai criteri più vicini, cui si è ispirata la redazione del complesso di previsioni che noi abbiamo formulato, si riassumono in quelli: di promuovere la formazione del più alto possibile reddito nazionale, evitando accuratamente sia temporanei vuoti depressivi, sia spinte inflazionistiche, particolarmente pericolosi entrambi per un Paese che vedrebbe esasperati con rapidità questi fenomeni con effetti deleteri; di favorire al massimo lo sviluppo delle esportazioni e delle voci invisibili attive della bilancia dei pagamenti, le quali provocano, con nuovi investimenti, una maggiore formazione del reddito nazionale e quindi una maggiore occupazione interna; di promuovere la maggiore possibile formazione di risparmio interno, senza incidere sui consumi essenziali già bassi, e il maggiore afflusso di risparmio estero. Infine, secondo la giusta preoccupazione dell'onorevole interrogante — e che è la giusta preoccupazione di tutti noi — aumentare la occupazione interna e parallelamente risolvere in sede internazionale il problema emigratorio.

È evidente che la redazione di un programma a lungo termine, implicando previsioni ragionate su avvenimenti futuri — dipendenti solo in parte dalla nostra volontà — non può prescindere necessariamente dal considerare numerose incognite e ipotesi, specialmente in Paesi in cui domina l'economia di mercato; esige, quindi, conclusioni di una estrema elasticità, oltre all'accordo, sui determinati punti, di riferimento che devono essere considerati come costanti. I dati quantitativi relativi

a tale programma, costituiscono un insieme di prospettive che, con quelle espresse dagli altri Paesi, consentiranno di prevedere quale sforzo l'Europa può compiere per chiudere la difficile parentesi economica di un quindicennio bellico e post-bellico, che ha sconvolto la struttura e impoverito la capacità produttiva del Continente.

PRESIDENTE. L'onorevole Sabatini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SABATINI. Io prendo atto delle dichiarazioni che l'onorevole Ministro ha fatto, e, innanzitutto, che avremo l'occasione di sentire esposti qui alla Camera altri dettagli sulle impostazioni più precise di queste attività di scambio e di orientamenti produttivi. Devo dire che mi attendevo qualche cosa di più. Sono convinto che il problema stesso ha, in questo particolare momento, delle difficoltà e delle incognite dovute fra l'altro, anche al fatto che in Europa purtroppo sempre più si fa sentire una situazione politica che non consente di prospettare dei programmi a lunga scadenza. Vorrei soltanto pregare, se fosse possibile, di darci maggiori elementi di concretezza, perché evidentemente bisogna che questo intervento dello Stato, in un particolare settore della attività economica italiana, sia coordinato con tutta la valutazione generale della nostra situazione economica.

In definitiva io attenderei una valutazione generale anche delle prospettive future. Con queste non ho motivo di aggiungere altro e ringrazio della risposta.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1948-49. (13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1948-49».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Onorevole signor Presidente, signori colleghi, il tema, che ci occupa oggi, è di una tale delicatezza, per cui noi sentiamo che l'agricoltura, che costituisce una delle arterie più importanti dell'organismo economico della nostra Nazione, va guardata con riferimento ad una serie di considerazioni, che devono incidere sugli orientamenti che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

il Ministro dell'agricoltura deve in questa materia avere.

Io non sono qui per fare dell'opposizione, perché penso che bisogna dare dei suggerimenti, in un'opera continua di collaborazione, a coloro i quali sono preposti alla direzione della cosa pubblica. Ma i miei suggerimenti sono materiati principalmente di considerazioni che quasi trovano il loro apporto, credo non illusorio, ma effettivo, in dati statistici, che non devono sfuggire alla valutazione né della Camera, né del Ministro competente. Ogni artificio retorico non gioverebbe alla serietà degli argomenti, che s'inseriscono in questa materia tanto sensibile e delicata, la quale involge ed interessa la politica economica e finanziaria del Governo. Le somme impostate nel bilancio sono esigue. Non si è vagliata la ripercussione che avranno nel campo economico sociale. Esse creeranno, altresì, un fondo di amarezza e di giusta apprensione nell'animo degli agricoltori per la delusa speranza di veder risolti tanti gravi problemi, che non vanno oltre dilazionati.

Non bisogna dimenticare che i danni che ha subito l'agricoltura, per effetto della guerra, sono rilevanti: si calcolano intorno a 225 miliardi; né possiamo omettere di calcolare come vero quello che disse il Ministro ieri dinanzi alla Commissione legislativa, che cioè il processo produttivo della Nazione è completamente reintegrato, sicché noi possiamo già ragguagliarlo a quello del 1938 per il 90 per cento; ma dobbiamo ugualmente pensare che oggi vi è in atto una crisi, non per difetto di produzione, ma per superproduzione. Ed infatti, se noi guardiamo il settore ortofrutticolo, che interessa un po' tutti, ci accorgeremo che vi è questa crisi di superproduzione, specie perché non c'è stato possibile di ripristinare i nostri rapporti con l'estero e riattivare quelle esportazioni che ci consentivano di poter smaltire i nostri prodotti. La produzione vinicola, per esempio, corre lo stesso rischio, cioè di una crisi per superproduzione, perché le esportazioni sono diminuite quasi di un sesto in confronto dell'aliquota normale, se non riusciremo ad esportare la eccedenza del nostro fabbisogno.

Ed allora, quando noi ci troviamo dinanzi a questa situazione, che vediamo così a colpo d'occhio, senza scendere nel dettaglio, ben possiamo riferirci ad un elemento concreto, vale a dire a quello della bilancia commerciale agricola, per cui mentre essa prima era in attivo per 150 milioni di dollari, oggi è in passivo per 300 milioni di dollari. Oc-

corre trovare, in tanto sbilancio, un punto di equilibrio per poterci utilmente inserire nella economia internazionale.

Quali sono le previsioni che noi dobbiamo fare, augurandoci di poterle raggiungere? Indubbiamente quelle ottimistiche di cui ieri parlava il Ministro dell'agricoltura dinanzi alla Commissione legislativa, nella certezza che rispondano ad un fatto concreto e non illusorio. Dobbiamo semplicemente guardare il problema nel suo aspetto particolare, in rapporto cioè alla effettiva impostazione delle cifre nel bilancio dell'Agricoltura, per potere intuire e prevedere quali saranno gli orientamenti che l'onorevole Ministro vorrà seguire nel suo programma di governo.

Anzitutto, per ottenere che si raggiunga questo riequilibrio, noi dovremmo cercare di riconquistare i mercati dell'Europa centrale, che avevano grande capacità di assorbimento di tutti i nostri prodotti che di continuo vi affluivano nell'anteguerra. Quando si pensi che in Germania, Austria, Polonia, Romania non possiamo più esportare, e che le vie del commercio sono interdette per cui il traffico delle merci ha perduto la sua elasticità, e, quindi, ogni possibilità di fecondo sviluppo di scambio internazionale, dobbiamo appunto trovare il modo di poter riconquistare quei mercati o, per lo meno, sostituirli con altri che possano assorbire questa eccedenza della nostra produzione.

Gli americani in quest'anno, in materia di prodotti ortofrutticoli, hanno fatto degli acquisti per il valore di 10 milioni di dollari, immettendoli per il consumo in quella zona della Germania, che è occupata dalle truppe anglo-americane.

Questo è l'augurio che facciamo, ed in questo senso ci attendiamo che il Ministero dell'agricoltura, insieme a quello del commercio estero, diano, appunto, un impulso a questa esportazione, che oggi è completamente anchilosata con gravi conseguenze che si riverberano sull'intera economia generale del Paese.

Ma dobbiamo guardare anche un altro aspetto del problema agricolo. Ieri il Ministro l'ha enunciato dinanzi alla Commissione legislativa, perché egli ci fece apprendere che il patrimonio zootecnico dell'Italia si deve ritenere reintegrato al cento per cento.

Noi siamo tributari dell'estero per il consumo delle carni: abbiamo bisogno di importarne dalla Jugoslavia, dal Sudan e da altri Paesi. Il nostro patrimonio zootecnico non è sufficiente a sopperire ai bisogni ali-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

mentari della popolazione. Questo patrimonio, che si è potuto ricostituire attraverso tanti sacrifici, ha bisogno di una speciale protezione, che noi non vediamo affatto assicurata nelle cifre impostate nel bilancio.

Bisogna anzitutto eliminare, o per lo meno razionalizzare il regime vincolistico dei boschi e dei pascoli boschivi, che oggi impediscono lo sviluppo dell'industria zootecnica, evitare la possibilità che le Amministrazioni comunali, qualunque sia il loro colore politico, aumentino le tasse sul bestiame, determinando così una ripercussione depressiva sullo sviluppo della privata iniziativa in questo settore, disciplinare più convenientemente la materia degli allevamenti col creare dei centri di riproduzione, che devono essere meglio controllati di quanto non lo siano attualmente, specie quelli che si riferiscono all'industria cavallina e mulattiera. Urge creare ed organizzare delle stalle con criteri tecnici e con una distribuzione regionale più conveniente.

Quando noi vediamo che nel bilancio s'è impostata semplicemente una cifra senza aumentarla affatto, di 100 milioni, abbiamo ragione di ritenere che essi sono completamente insufficienti, perchè conosciamo come funzionano queste stalle, queste stazioni, che dovrebbero essere selezionate, e moltiplicate nel contempo.

Dicevo: che nel bilancio agli articoli 46 e 47, ci sono preventivate cifre di molto inferiori a quelle contemplate nel passato esercizio 1947-48. Infatti nel capitolo 46 si dice: « Spese per incoraggiare, aumentare, migliorare la produzione zootecnica nazionale » sessanta milioni. Questa somma è stata ridotta a quaranta milioni.

Eguale, nel bilancio del 1947, il contributo per allevamento di cavalli stalloni era di cento milioni, mentre nel bilancio di quest'anno viene previsto nella somma di novanta milioni, con una decurtazione, quindi di dieci milioni.

Stando così le cose, mentre chiediamo che ci si adoperi per una sempre maggiore incrementazione del patrimonio zootecnico, che è essenziale, anche perchè da esso una serie di industrie collaterali derivano la propria consistenza, come l'industria lattiera, quella delle pelli, l'altra dei formaggi e delle lane, proponiamo che le somme previsionate siano sensibilmente aumentate, adeguandole all'importanza produttiva economica del settore interessato, eliminando di conseguenza quelle limitature alle quali si è pervenuto dalla Commissione « della scure » in dispregio alle

necessità di maggiore sviluppo. Puntiamo principalmente sulla giusta preoccupazione che hanno gli agricoltori, che mirabilmente sono riusciti a riportare il patrimonio zootecnico al limite dell'anteguerra, cioè di non ritornare e ricadere in collassi o comunque situazioni di depressione.

Ma bisogna anche un pò guardare ad un altro settore dell'agricoltura, che appare completamente trascurato. Avrei desiderato che l'onorevole Ministro fosse stato presente in questa seduta, perchè desideravo richiamare la sua attenzione con tutto il rispetto dovuto alla sua persona, su di un altro problema, che mi pare essenziale.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro sarà esattamente informato di quanto ora ella sta dicendo.

CARAMIA. Sì, signor Presidente: non senza motivo si era chiesto che questa discussione venisse rinviata a lunedì.

PRESIDENTE. Ma lei sa che abbiamo il tempo limitatissimo.

CARAMIA. Giustissimo, signor Presidente.

Volevo dunque far presente che la somma stanziata per i vivai relativi alla cultura della vite americana, si aggira intorno ai quattro milioni e mezzo (articolo 34). S'impone la necessità di ricostituire i consorzi della viticoltura. Guardiamo un po', infatti, quale sia la situazione dei nostri vigneti. La fillossera devasta giornalmente. Qual'è la capacità ricostruttiva che gli agricoltori italiani hanno mostrato di avere in questo settore, che ha la capacità di assorbimento di mano d'opera per un ammontare di 390 milioni di giornate lavorative all'anno. La viticoltura rappresenta una gran parte della nostra ricchezza. Io vi leggerò alcune cifre statistiche che di per se stesse sono un indice dell'importanza di questo problema, sul quale noi richiamiamo appunto l'attenzione del Ministro dell'agricoltura. Le ricostruzioni, che si sono avute nel periodo 1940-1947 sono state accertate nella complessiva estensione di 427.977 ettari; le distruzioni, invece, si sono aggirate intorno ai 398.679 ettari, di cui 94.099 ettari in colture specializzate. Vedete che si tratta di cifre spaventevoli. Ai 398.679 ettari si devono aggiungere altri ettari 43.719, di cui ettari 6.373 in colture specializzate, le cui distruzioni sono dovute unicamente a cause belliche. La superficie attualmente infestata dalla fillossera, talvolta in modo molto grave, raggiunge 1.037.755 ettari, di cui 109.877 di colture specializzate, ed ettari 927.878 di colture promiscue.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Sono cifre che lasciano perplessi e sulle quali bisogna meditare. In complesso si hanno, quindi, questi dati: distruzioni per cause varie ettari 442.398 di vigneti, di cui ettari 100.472 di coltura specializzata; ricostituzione effettuata: ettari 427.977; superficie infestata dalla fillossera: ettari 1.037.755, di cui 109.877 in coltura specializzata.

Ora, signori, queste cifre non possono essere trascurate; devono, invece, preoccupare gli uomini di Governo nella stessa guisa con la quale preoccupano gli agricoltori, perché si tratta di trovarsi dinanzi alla distruzione di un patrimonio di una rilevanza notevole. Si è calcolato, infatti, che il patrimonio viticolo abbia un valore di 1.500 miliardi e che, la produzione annua dei nostri vigneti si aggiri intorno ai 226 miliardi. I Comuni, che sono interessati a questa ricostruzione, ammontano a 5.601. Si sono perdute viti 256.959.000, mentre quelle infestate ascendono a 5.140 milioni, pari al 70 per cento della superficie vitata. La produzione perduta in uva, ammonta a 4.450.000 quintali annui, il valore delle giornate lavorative si deve ritenere superiore ai 220 miliardi di lire annue.

Ora, bisogna preparare regolarmente un piano di ricostruzione, perché non possiamo rimanere impassibili dinanzi agli eventi che si vanno verificando: dobbiamo intervenire in tempo, per riparare ed evitare che il danno ancora maggiormente si allarghi.

Come si può attendere alla ricostituzione di questi vigneti?

Elemento fondamentale è quello di creare i vivai, indirizzare l'intervento governativo alla costituzione di essi, con una funzione specifica e protettiva non solo, ma determinando, appunto, la possibilità di fornire un materiale selezionato con una legnificazione completa e perfetta, con la scelta dei tipi delle piante, che si devono adeguare alle condizioni chimico-fisiche del terreno, in cui devono essere trapiantate.

Solamente così noi potremo avere una vigilanza tecnica, che si potrà semplicemente esercitare attraverso la costituzione dei Consorzi viticoli.

Non è sufficiente l'iniziativa privata per poter sopperire a queste necessità, occorre, anche l'intervento del Governo.

Il valore, come dicevo, del patrimonio viticolo è rilevantissimo, e come poc'anzi accennavo, dal punto di vista sociale, interessa tutti perché dà la possibilità di assorbire tutta la mano d'opera bracciantile eccedente, specie quella del Mezzogiorno d'Italia dove,

appunto, la stessa ha una rilevante prevalenza, giacché la mezzadria e l'appoderamento non esistono. La viticoltura, semplicemente, può avere questa capacità di assorbire 390 milioni di giornate lavorative ed assicurare, quindi, un elemento di tranquillità sociale.

La viticoltura interessa anche un gran numero di capi famiglia. Si calcola, appunto, che questo settore dell'agricoltura impegni oltre due milioni di capi famiglia. I nuclei familiari sono, poi, composti per lo meno di una media di nove unità. Vedete un po' quale irradiazione sociale ne deriva dallo stato attuale e quali ripercussioni economiche si potrebbero avere, se non si dovesse prontamente intervenire con la ricostruzione di questo settore.

Queste cifre cospicue — che rappresentano non una immaginazione, ma una realtà; sono dati statistici di sicura provenienza — e richiamano l'attenzione del Ministro dell'agricoltura che, anziché limitare l'impostazione di somme per vivai di viti americane (a sole lire 4.500.000) dovrebbe procedere, con misure drastiche ed in maniera più solerte e più confacente alle esigenze del caso, alla progettazione di un piano organico di ricostruzione, aumentando notevolmente la spesa di previsione con rapporto alla importanza e allo sviluppo di questi centri di vivai di coltura viticola che interesseranno l'intera Nazione.

A questo problema se ne aggiunge un altro di eguale importanza.

L'accordo di Parigi per la fusione doganale italo-francese non ci può lasciare indifferenti. Esso porterà, indubbiamente, alla fusione delle economie dei due Paesi e permetterà che da un capo all'altro si possano spostare e circolare, su un territorio abitato da 90 milioni di abitanti, le merci prodotte ed anche la mano d'opera. Questa fusione di mercati innegabilmente ci gioverà, giacché ci porterà ad uno scambio compensativo dei prodotti, e colmerà quelle reciproche deficienze di produzioni, che incidono sulla economia nazionale. Ma la limitazione di superficie, che si vorrebbe imporre alla coltivazione della vite, è controproducente, specialmente per noi del Mezzogiorno d'Italia. Noi non abbiamo terreni che si prestino ad altre coltivazioni se non a quella della vite e delle colture arboree. I nostri terreni sono secchi, sabbiosi, carsici. Le qualità dei vini che produciamo nel Mezzogiorno d'Italia hanno caratteri di privilegio: gradazione alcoolica dai 18 ai 20 gradi, produttività abbondante, di modo che, se domani vi dovesse essere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

una limitazione di superficie e contrazione di produzione, le conseguenze che ne deriverrebbero sarebbero certamente abbastanza gravi.

Occorre tenere un pò calcolo della produzione vinicola in Italia, in confronto di quella che si ha in Francia. In Italia nel 1909 si sono prodotti 61.700.000 ettolitri di vino, nel 1915, 19.000.000; nel 1920, 41.600.000; nel 1921, 40.800.000; nel 1929, 42.200.000. Attualmente la produzione media si aggira intorno ai 35 milioni.

Qual'è invece la produzione della Francia? Questa: nel 1934 e nel 1938 raggiunse i 59.800.000 di ettolitri, che nel 1946 invece scese a 31.500.000, per risalire nel 1947 a 39 milioni di ettolitri.

La Francia nel 1952 vuole raggiungere i 75 milioni di ettolitri; il che porta al raddoppio della produzione attuale.

Noi ci auguriamo di poter raggiungere i 45.000.000 di ettolitri.

Ora, se la Francia vuole, senz'altro, determinare questa limitazione di superficie il motivo è chiaro: gli è perché vuole eliminare la possibilità di concorrenza che i nostri vini possano fare ai suoi, sui mercati europei.

E allora, se questa è la preoccupazione, noi non dobbiamo subire alcuna diminuzione nel limite di superficie della nostra coltivazione, ma dobbiamo insistere perché esso non sia né decurtato né ridotto ma reso capace di maggior ampliamento. Metteremo in uno stato di spietata accusa il Governo qualora esso dovesse accedere alla tesi francese. Accanto a questi due problemi, ve n'è un altro, che va prontamente risolto, cioè il ritorno dei consorzi agrari agli agricoltori.

Il Ministro Segni, durante il 1947, promise che i consorzi sarebbero ritornati subito agli agricoltori perdendo, di conseguenza, il carattere che attualmente hanno di enti commerciali, e riprendendo, invece, l'antica funzione iniziale di organi di protezione degli interessi degli agricoltori, con i cui capitali furono costituiti.

Noi non sappiamo la ragione per la quale non ancora si è pervenuto alla emanazione di un decreto che sanzioni l'invocato provvedimento, facendo cessare quelle Amministrazioni commissariali, che oggi imperversano in quel settore.

Occorre, altresì, agevolare il credito agrario. Io ho visto impostati nel verbale due articoli, l'articolo 99 e l'articolo 108. Nell'articolo 99 si legge appunto questo: « Concorso dello Stato nel pagamento degli interessi sui

mutui concessi per miglioramenti agrari, fondiari e trasformazione fondiaria di pubblico interesse da istituti di credito, casse e enti diversi ».

E nell'articolo 108 si legge: « Contributo straordinario nel pagamento degli interessi per operazioni di credito contratti o da contrarre nell'interesse dell'agricoltura da parte di agricoltori: 46 milioni e 800 mila lire », mentre, appunto, per l'articolo 99 se ne sono impostati cento.

Dicevo che la cifra per me è insufficiente. Non bisogna dimenticare che noi ci troviamo dinnanzi ad un fenomeno di flessione generale dei prezzi dei prodotti, sia per la superproduzione degli stessi, sia per l'arrivo massimo di merci, che ci vengono dall'estero.

Né si può accettare quello che è il criterio di eccezione, a cui ricorrono molti dell'opposizione dicendo: « ma gli agricoltori hanno del liquido; non hanno bisogno di contrarre debiti con Casse di credito agrario, perché hanno molto guadagnato durante la guerra ». Sì, ci sono stati coloro i quali hanno guadagnato, ma sono stati i violatori della legge sui vincoli dei prodotti. L'agricoltore onesto non ha guadagnato, bensì ha subito le restrizioni delle leggi vincolistiche. Noi non dobbiamo dimenticare che quella parte di liquido, che essi avevano, l'hanno dovuta impiegare, nella ricostruzione del patrimonio zootecnico, ricomperando gli animali distrutti, o portati via dai tedeschi; riparando gli edifi, ripristinando tutta l'attrezzatura meccanica, che fu distrutta, rifacendo tutto l'apparato produttivo con l'acquisto di semi e aratri, senza avere ottenuto dal Governo alcun aiuto finanziario. Attualmente, per effetto di tale disborso, gli agricoltori si trovano in una situazione tale, per cui ogni riduzione di credito bancario sarebbe dannoso per i loro interessi, e li esporrebbe alla dura necessità di una sosta nelle iniziative e quindi di un regresso nella ripresa, che gli stranieri c'invidiano, e per la quale abbiamo diritto a pretendere l'ammirazione di tutte le Nazioni più progredite, che dispongono di mezzi finanziari più efficienti per una più facile ricostruzione, alla quale tuttavia esse non sono pervenute ancora.

Tra l'incidenza tributaria, che intacca il reddito netto dell'agricoltore per il 46 per cento, e la diminuzione del credito bancario, per cui molte volte egli è costretto a ricorrere a mutui con interessi esosi, noi dobbiamo preoccuparci che in avvenire, scoraggiato, egli non debba essere costretto, senz'altro, a smobilitare e ridurre tutta la sua attrezza-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

tura meccanica o l'intero apparato produttivo con grave danno della economia nazionale. E se voi aggiungete, come dicevo, oltre alla pressione fiscale, la considerazione che le macchine si acquistano a prezzo elevatissimo, che i concimi chimici, invece di ribassare, aumentano, mentre il valore del prodotto diminuisce, è chiaro che non possiamo rimanere inerti dinanzi a questa situazione, e dobbiamo dire: date la possibilità all'agricoltore di avvantaggiarsi di questo credito bancario, la cui restrizione è fatale per lui, e per la intera economia nazionale.

E bisogna anche rivedere e alleggerire tutta la legislazione agraria, che abbiamo dovuto subire nel periodo della guerra.

Occorre lasciare libero l'agricoltore, che oggi viene ancora sbattuto da un ufficio all'altro, chiamato dai nuovi gerarchi, sottoposto all'obbligo di riempire dei moduli, costretto a dovere ogni giorno accedere ad ogni chiamata, per dare chiarimenti, egli viene così distratto dalla campagna, dove vuole essere lasciato tranquillo per poter lavorare i suoi campi.

Quindi, bisogna alleggerire questa bardatura, che è anacronistica e che non risponde più alle necessità del momento. Le leggi ed i regolamenti vengono interpretati a tal guisa da creare la confusione e lo sbandamento. Bastano poche norme fondamentali, per disciplinare i rapporti sociali ed economici ed imporre ad ognuno l'obbligo di adempiere ai propri doveri verso lo Stato e la società. Se abbiamo avuto la fortuna di liberarci dall'appesantimento legislativo di ieri, non dobbiamo ora, sia pure in minor misura, ritornare al vecchio regime burocratico e vincolistico.

Sicché, anche sotto questo punto di vista, facciamo istanza, perché il Ministro orienti questa nuova legislazione, che si va formando giornalmente, verso lo svincolo completo da tutti questi formalismi.

Ho visto che anche per l'attrezzatura meccanica, la motorizzazione in agricoltura, si è impostata una cifra veramente irrisoria nel bilancio.

Il Sottosegretario di Stato è un meridionale come me, anzi è di una regione attigua alla mia e quindi sa le condizioni della nostra agricoltura. Bisogna un po' provvedere alla motorizzazione. Non tutti sono nelle condizioni di poter provvedere per l'acquisto dei trattori, che oggi costano 4-5 milioni per unità. Sono cifre sbalorditive che il più forte proprietario non è nelle condizioni di sborsare.

Lo può fare solamente la grande azienda, come per esempio quelle esistenti nel metapontino, ove ve ne sono molte, che dispongono di grandi mezzi. Ma il piccolo e medio agricoltore, che ha venti o trenta ettari di terreno, non può subire regolarmente una spesa così esosa.

E allora, non deve forse il Governo provvedere a creare questi centri di aratura motorizzata, facendo in modo che i piccoli e medi agricoltori se ne possano giovare? Al piccolo ed al medio agricoltore, non è consentita questa possibilità, sia perché non ha i fondi necessari per l'acquisto dei motori, sia per la difficoltà di disporre di bravi conducenti, i quali dovrebbero essere assunti per un tempo limitato, mancando loro un rapporto continuativo di lavoro, limitato solo a periodi stagionali, senza assicurare quella cura paterna della macchina, che ha invece il conducente ad impiego stabile. Mancano officine per le riparazioni, nonché i pezzi di ricambio per le sostituzioni. So che vi è una serie di difficoltà, per cui non è possibile che sia affidata all'iniziativa privata la istituzione di questi centri di aratura motorizzata. È lo Stato, che deve intervenire e creare, attraverso gli Ispettorati agrari, i Consorzi, o altri istituti equipollenti, questi centri di motoaratura, che servono appunto a dissodare ancora più profondamente e quindi a sfruttare più utilmente i terreni delle nostre contrade, esigendo dal privato il giusto prezzo dell'uso, e noleggio del trattore mercé tariffe, che dovranno rappresentare la comune convenienza dell'utilizzo del mezzo meccanico.

Finalmente abbiamo il problema della bonifica del Mezzogiorno d'Italia. Farò pochi e superficiali rilievi, giacché l'argomento sarà trattato e discusso a fondo in altri momenti, ed in altra sede, cioè quando il Parlamento sarà chiamato a determinare e stabilire la utilizzazione dei fondi dell'E.R.P.

L'onorevole Ministro disse ieri, innanzi alla Commissione legislativa, che per il 1949 dal piano Marshall si potranno avere 70 miliardi, di cui due terzi saranno impiegati alla bonifica dei terreni del Mezzogiorno d'Italia. È una promessa: noi dobbiamo crederci fino alla prova in contrario. Ma allo stato attuale qual'è la situazione della bonifica nel Mezzogiorno? Io non mi occuperò della Sila, della Sicilia o della Sardegna, ma semplicemente della Puglia. Si è tanto parlato dell'invasamento delle acque dell'Ofanto e del Basento, fiumi che danno un gettito di acqua da assicurare la possibilità dell'irrigazione della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Puglia. Ma vedo che nel bilancio è posta semplicemente la somma di 10 milioni. Che cosa si può fare con 10 milioni? Noi ci auguriamo che vengano i miliardi dall'America: ma bisogna anzitutto risollevarne l'area depressa del Mezzogiorno, completando le opere che furono iniziate e poi abbandonate. Se ciò non si facesse, si perderebbero gli investimenti del passato, i quali incidono sul risparmio, senza giungere sollecitamente alla fase conclusiva con la più rapida saldatura tra la fase pubblica e quella privata della bonifica medesima. Sotto il regime fascista furono iniziate opere di bonifica per 2 milioni di ettari di terreno con una spesa di 2 miliardi e mezzo. Sarebbe veramente delittuoso se esse non fossero portate a compimento, giacché ci farebbero perdere gran parte del risparmio del passato, senza utilizzarlo affatto. Noi abbiamo terreni, che potrebbero essere veramente redditizi, specialmente quelli compresi nel metapontino. L'onorevole Sottosegretario conosce il terreno. Vi è stata una Commissione di americani, che è venuta a rendersi conto della possibilità dell'invasamento delle acque e della utilizzazione di esse per l'irrigazione della Puglia, ed il responso non è stato negativo, ma positivo.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Proprio in quella zona vi sono dighe in costruzione.

CARAMIA. Comprenderà che con le dighe non si risolve la situazione irrigativa di quella zona. Bisogna irrigare laggiù, portare le acque nei bacini montani, che si devono costruire, per dare la possibilità di irrigare la Puglia; giacché non ci fermeremo semplicemente al settore metapontino, ma estenderemo la irrigazione ad altre regioni.

Dimodoché, come dicevo, occorre sollevare un po' quella zona depressa del Mezzogiorno d'Italia con queste opere di bonifica e di irrigazione, che vanno eseguite senza dilazione alcuna.

Disse Harrimann, ambasciatore americano: « Una parte del mondo non può prosperare né progredire se un'altra parte, invece, vive nella miseria ».

Noi diciamo: « Una nazione non può prosperare se una parte di essa vive nella miseria, nella inerzia e nell'abbandono ».

Le irrigazioni del Mezzogiorno d'Italia e la maggiore produttività dei suoi terreni, gioverebbero alle industrie del Nord, perché i nostri contadini sarebbero messi nella possibilità di potere acquistare i prodotti industriali, che si producono appunto nel Setten-
trione d'Italia.

Questi rilievi mi sono permesso di fare al bilancio del Ministero dell'agricoltura, senza l'aria di voler fare della opposizione; perché compito nostro, non è di fare opposizione; siamo in un settore di tranquillità, da dove osserviamo; e diamo la nostra collaborazione, con l'ansia di volere comunque concorrere al benessere dell'Italia. La lotta e la bufera sono in altri settori; in questo, ove io seggo, vi è il silenzio e la tranquillità. Se qualche volta esprimiamo il nostro pensiero, lo facciamo per questa nobile inquietudine del nostro spirito, quella cioè di concorrere, sia pure con una aliquota modesta di forze intellettuali, di convincimenti e di consigli, all'opera di ricostruzione, alla quale nobilmente attende il Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Onorevoli colleghi, parlo per mio conto e non in rappresentanza del Partito al quale appartengo. In questa serata, così povera di ascoltatori, io ho un'impressione, signor Presidente, come se stessi facendo una confessione (*Ilarità*.) Mi piacerebbe assai che questa mia confessione, la quale, come talora accade, non è soltanto confessione dei soli peccati propri, ma qualche volta anche di quelli degli altri, fosse raccolta dal sacerdote regolatore della nostra agricoltura, per ragioni che si intuiscono, ma specialmente per l'annunziato programma nel campo dei contratti e della riforma agraria.

Naturalmente il mio parlare è critico e non laudatorio ed alla foggia della cosiddetta critica costruttiva. Meglio è dire che questo mio parlare si propone la scoperta di errori, la cosiddetta « caccia agli errori », non del Ministro Segni, s'intende, ma della direzione dell'Agricoltura italiana negli ultimi decenni, ciò che ritengo sia la collaborazione più efficace. Avrei preferito farlo di fronte all'onorevole Segni, sia perché egli tiene in mano il comando di questa nuova campagna agricola italiana, sia perché, forse, durante il corso di questa mia esposizione, dovrò ricordare dei fatti, attraverso i quali mi pesa che sia smaliziato il nostro giovane Sottosegretario. Ad ogni modo ben volentieri affido all'onorevole Sottosegretario alcune riflessioni, le quali nascono da una vita vissuta in mezzo ai più gelosi problemi teorici e pratici della nostra agricoltura, dalla quale abbiamo potuto trarre ed accumulare qualche conoscenza, che io metto a disposizione di voi legislatori.

Cominciamo dall'alto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Che cosa è accaduto alla montagna in guerra e dopo la guerra? La situazione era anche grave prima della guerra, ma oggi assistiamo all'accentuarsi di un fenomeno gravissimo, quello della montagna che degrada; degrada di terra, degrada di animali, degrada di uomini. Che cosa succede sopra il complesso di quelle montagne, che avrebbero dovuto essere la fortuna di questo Paese? Questa montagna qua e là si va disfacendo: questo fenomeno, che si è iniziato da tempo, durante e dopo la guerra si è accentuato ed ha preso un andamento preoccupante e disastroso. Nel bilancio dell'agricoltura ho trovato che esiste una forte somma per il personale, ma ho trovato cifre nulle o quasi per le spese tanto urgenti alla salvezza delle nostre montagne, per porre un fermo a questa rovina che ci preoccupa sempre più.

La montagna oggi si spopola di piante, di animali e di uomini e di tutto questo non abbiamo altro ente da chiamare responsabile, che la nostra organizzazione forestale.

È un modo di pensare che è la causa di tutto questo male. Prima del periodo fascista i forestali erano soprattutto i piantatori di essenze boschive, talora veri apostoli della montagna, come, tra i tanti, l'ispettore Montanari. Fin da allora però, come nella inchiesta agraria si trova scritto, nell'Italia si sboscava per parecchie volte di quanto si rimboschisse; ed oggi la sproporzione è molto peggiorata.

Nei secoli passati, vi è stata un'epoca certamente più umida di quella attuale, nella quale avvenne la « vestizione » del piano e delle montagne, cioè lo sviluppo a monte ed a valle dei boschi di latifoglie e di resinose, che abbiamo avuto poi in preziosa eredità. Il piano, fu disboscato per coltivarlo ed il monte si va disboscando per l'incoscienza e l'ingordigia degli uomini; si dice, a giustificazione dei così frequenti interventi dell'uomo contro il bosco in montagna, che la pianta, anche sulla montagna, va coltivata, eseguendo tagli regolari secondo periodi o cicli, che sono stimolo alla ricostruzione del bosco giovane e vigoroso; si sa che, per la produzione ottimale del legno, l'intervento della scure, deve esser regolato secondo la specie legnosa, il terreno, il clima, ecc. Ma questo sano regime dei tagli non è stato affatto rispettato durante la guerra: la depauperazione delle montagne ha assunto allora proporzioni preoccupanti nei boschi « accessibili », mentre erano risparmiati quelli « inaccessibili ». Guai dove arrivava l'imprenditore, per solito attraverso

una strada che portasse ai boschi! Là, non vi è stata che la distruzione del bosco.

Noi andiamo a colpire frequentemente quei poveri contadini che vanno a fare legna — (vi è una legge severa in Italia al riguardo) — che cioè raccolgono legna secca o anche, talora, tagliano o rompono i rami freschi, per poi andare a prendere il fascetto secco in frode alla legge. Ma quali pene vi sono per l'imprenditore e contro chi chiude un occhio a suo vantaggio, quando effettua tagli senza regola, quando depauperava cime, e ci lascia senza speranza, perché sia salva la vita dell'albero sul monte e con esso spesso anche sia salvo il pascolo?

Durante la guerra l'Amministrazione forestale ebbe per suo compito principale quello di provvedere a tanti quintali di legna, a tanti quintali di carbone per le zone prescelte dalle superiori autorità. Questo era un ordine, la cui esecuzione immediata avveniva per solito a carico delle zone che erano servite da strade, giacché vicino alle strade meno costosa era l'opera del tagliatore ed agevole quella del trasportatore.

Tutto questo in guerra poteva essere sopportato, ma questa mentalità non è scomparsa completamente oggi e non si trova, in coloro che dovrebbero tutelare la montagna, quella passione di ricostruzione e di tutela del bosco in montagna, che animava i vecchi ispettori e le vecchie guardie forestali. Non ho ragioni personali per parlare così severamente nei riguardi dell'Amministrazione forestale, la quale è composta, per una curiosa combinazione, in gran parte, di giovani che sono stati miei allievi all'Università di Perugia, fra i quali alcuni valorosi ed abili conoscitori del loro geloso compito, ma parlo per una ribellione all'assillo che ancora domina, che è quello di tagliare a tutti i costi.

Il povero ispettore Montanari che ha costituito in Abruzzo, con pazienza e tenacia da certosino, nei decenni antifascismo, belle pinete ed abetine sul brecciamate delle zone appenniniche, dovunque l'acqua minacciasse le pendici ed il piano, ha lasciato una scia di affetto e di gratitudine specialmente in mezzo ai più umili, per quest'opera di ricostruzione del bosco nell'Appennino; e pure egli operò là, dove il pino vegeta male, per difficoltà di ambiente, ma serve a preparare le condizioni per l'attecchimento della essenza boschiva latifoglia, specialmente la quercia, così adatta e provvidenziale per l'Appennino.

A quei forestali « piantatori », sono subentrati, ahimè, i forestali « tagliatori ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Ho detto e ripeto, che la colpa è di una « mentalità » che ha prevalso e non delle persone: lo mostrano due modesti episodi, ai quali ho dovuto prendere parte diretta, chiamatovi dalla direzione delle Belle Arti perché arbitrassi in merito.

Sul monte Cimino, vi sono delle stupende piante di faggi, in gran parte vecchie e parecchie decrepite. La norma forestale era che queste piante dovessero essere tagliate, ma dalle Belle Arti si obiettava che il paesaggio e la bellezza dei luoghi ne sarebbero stati compromessi. In realtà per la sommità del monte Cimino si può facilmente prevedere che quando fossero tagliati questi faggi, rimarrebbe il cocuzzolo perfettamente depilato ed i venti si incaricherebbero di contrastare lo sviluppo di qualunque novellame. Ed oltre alle meteore, l'uomo e soprattutto il corteggio dei suoi animali, che io stesso ho incontrato su quel territorio, a malgrado di tutte le proibizioni, farebbero certamente la definitiva depilazione di quella sommità.

Fu perciò autorizzato un taglio disciplinato, rintuzzando la mentalità tagliatrice specialmente dei dirigenti del Comune: sono state lasciate vegetare alcune piante molto vecchie, e nel frattempo si è impegnata la amministrazione forestale perché provveda a proteggere validamente il novellame dall'offesa degli uomini e specialmente degli animali.

Ma vi è un altro episodio, forse più eloquente di questo precedente, che ci informa sulla mentalità che io deploro. Si tratta di pochi castagni, che rendevano gradevoli le ore dei frequentatori della fonte, andati a cercar ristoro nelle sorgenti, ormai celebri, di Fiuggi. Un allarme fu gettato circa 3 anni fa, annunciandomi che i castagni che vegetavano proprio nelle immediate adiacenze delle fonti stavano per essere tagliati. Siamo corsi a Fiuggi, ma abbiamo trovato già segati questi castagni, che ornavano i luoghi, belli come piante da giardino. Il mio risentimento fu immediato: chiamammo quelli che questo danno avevano procurato e da loro ci fu spiegato che, amando moltissimo i castagni temevano fortemente che essi ammalassero. E siccome ciò sarebbe dispiaciuto tanto alla milizia forestale...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non si chiama più milizia, ma Corpo delle foreste.

RIVERA (...milizia si chiamava), questi castagni li hanno soppressi. Si temeva che ammalassero del mal dell'inchiostro, oppure del mal dello spacco; ma risultò che nessuna malattia aveva ancora contaminato

i bei castagni delle fonti di Fiuggi prima dell'insensato taglio.

Non vedo qui l'onorevole Togliatti; se ci fosse, pensando ai fatti suoi, commenterebbe forse così: « curioso modo di amare, questo »!

La montagna abbisogna di essere difesa e di essere aiutata a risorgere e ripopolarsi; ma perché ciò si ottenga, occorre una protezione senza attenuazioni o sottintesi e poi occorre anche che alcune provvidenze governative, consistenti nel sussidiare opere di miglioramento, vengano modificate; perché oggi il 38 per cento non rappresenta più un contributo tale da stimolare i lavori di elevazione del reddito, come quello di miglioramento dei pascoli o di ampliamento dell'area pascolativa, che si ottiene con l'aumento degli abbeveratoi in montagna.

Altrimenti, come è successo talora, si verificherà il fatto straordinario che questo danaro stanziato tornerà al Ministero, non attribuito.

Bisogna che il Ministro si preoccupi, o di aumentare questo 38 per cento, o di proporre un'altra legge che incoraggi veramente, o di cercare una qualunque altra soluzione, perché si tenti di impedire la rovina della montagna che è ad un tempo anche la rovina del piano, giacché il volume del brecciamone sterile, che viene a sottomettere le terre nostre migliori, aumenta di giorno in giorno.

Non so quanto, nella ricostruzione che propugniamo, questo problema sia stato posto in evidenza, ma esso è certo uno dei più importanti.

Nell'evo medio in gran parte di Italia, si rilevava un fatto, che è il rovescio perfetto di quello che si è poi determinato, che cioè la montagna era ricca e il piano era povero; i contadini vivevano in grande miseria, ma i pastori e gli allevatori costituivano il nerbo della ricchezza del Paese. Il danaro (pecunia da *Pecus*, perché portava anticamente effigiata una testa di ariete) si traeva principalmente dalla industria pastorale; quel tempo forse non tornerà, perché oggi è divenuto fortunatamente ricco il piano: dove esistevano dei boschi, successe la coltura, che è poi divenuta intensiva, attraverso una scientifica rotazione e dietro questa, la ricchezza è entrata nelle case dei coltivatori, dove cinquanta o cento anni fa c'era la miseria.

Oggi, ripeto, la montagna è povera e va impoverendosi sempre più di alberi, di bestie e di uomini, ma è necessario che vi ritorni il benessere. Bisogna però che innanzi tutto il Ministro cerchi di cambiare il cervello dei nostri forestali, ispirando ad essi più grande

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

l'amore per la foresta e, se il cervello non può essere cambiato — com'è prevedibile — si cerchi di cambiare gli ordini. Ordini ci vogliono, per i quali siano ritrovati dei novelli apostoli della montagna dappertutto; solo uno sforzo concordato di denaro e di volontà può salvare la nostra economia montana.

Questo regime forestale, che è severo coi contadini, con i ladruncoli — chiamiamoli pure con questo nome — di rami secchi o di rami fatti secchi, è troppo largo con certe imprese industriali.

La mentalità di guerra, che ancora permane nel regime forestale, quella mentalità tagliatrice, e non piantatrice, ci fa essere poco tranquilli sulla sorte di tutti i boschi secolari residui, come quelli della Sila, dove le piante sono ancora stupende, ci fa essere poco tranquilli, sulla sorte del Parco nazionale di Abruzzo che tuttavia, da qualche accenno del bilancio, pare si voglia ricostituire.

E non siamo tranquilli anche perchè non abbiamo l'impressione che si prepari un intenso rimboschimento per gli anni prossimi, giacché mi consta che i vivai forestali al giorno d'oggi non sono stati per nulla attivati, oltre il ritmo degli anni passati. Né, al momento cruciale per la vita del bosco, rileviamo slancio e provvidenze pronte: così ad esempio abbiamo da lamentare la poca premura, con la quale è stata considerata la preoccupante marcia della « Lyda stellata », che va distruggendo i boschi di resinose, particolarmente di quelle giovani, faticosamente costituite a freno del terreno che da monte se ne scende a valle. Torniamo qui a pregare che si corra ai ripari al più presto possibile.

Veniamo al problema che pure giganteggia e cioè quello della produzione strettamente agricola.

Questo è un argomento, onorevoli colleghi, che io vorrei fosse molto ben meditato da tutti noi. Oggi il problema della regolazione, su nuove basi, dei contratti privati, turba la produzione, rallentando o sospendendo le iniziative e le varie opere di miglioramento, a causa della incertezza che ha pervaso tanto chi possiede, quanto chi lavora. Questa sosta dovrebbe perciò durare meno possibile.

Noi stiamo preparando una serie di provvedimenti legislativi, che sono intesi a regolare i contratti fra concedenti e coltivatori, affittuari, mezzadri, ecc. Si tratta indubbiamente di una buona ispirazione, ma, se abbiamo detto che noi dobbiamo fare una riforma, come non pensare che essa dovrà poi fatal-

mente assorbire una parte di questa legislazione?

Questa riforma agraria deve ormai esser fatta, innanzi tutto perchè è opera di umana giustizia, poi perchè per essa abbiamo preso un impegno solenne di fronte al Paese e finalmente perchè una riforma agraria, che sia fatta in modo da contribuire ad aumentare la produzione in uno con il benessere del coltivatore, è un dovere.

Una riforma agraria, al contrario, la quale deprimesse la produzione, dovrebbe costituire un grave scrupolo di coscienza per qualunque legislatore di qualunque pensiero politico egli sia. Facciamo dunque questa riforma, e facciamola bene; oggi noi abbiamo l'esempio di riforme agricole, che non hanno depresso, ma anzi hanno incrementato la produzione, mentre alcune altre l'hanno invece sensibilmente danneggiata: su elementi positivi accertati e sulla documentazione a disposizione, si può dunque oggi preparare la sospirata o temuta riforma agraria.

Io poi parlo anche da militante democristiano e da esponente del vecchio partito popolare. Noi abbiamo proclamato la necessità di questa riforma, ci siamo presi l'impegno di attuarla e l'attesa si sta facendo ormai ansiosa.

Ricordo qui la storiella di quel tale, che, essendosi sfilato uno stivale ed avendolo battuto sull'impiantito con veemenza, fece svegliare l'inquilino del piano di sotto, il quale, attese pazientemente parecchio tempo, ma poi, persa la calma, gridò verso il piano superiore: — Ma insomma, sia sollecito a gettare anche l'altro stivale, perchè voglio finalmente riposare!

Ebbene, onorevoli colleghi, noi abbiamo annunciato il fermo proposito di proporre finalmente una riforma agraria: oggi c'è attesa, ansia, preoccupazione, speranza di qua e di là e con questi sentimenti si lavora poco e mal volentieri in campagna...

Abbiamo battuto a terra il primo stivale dell'annuncio della riforma imminente, battiamo ora a terra il secondo stivale e sollecitiamo la ideazione e l'attuazione di questa riforma. Io preferirei che una riforma fondiaria, che si invoca da molte parti, fosse preceduta da una riforma agraria in senso stretto, e cioè che, come prima opera, l'agricoltura povera venisse riformata facendola divenire agricoltura ricca: ma oggi la politica ha bruciato le tappe alla tecnica ed alla logica e ci si presenta l'impegno preso di una riforma fondiaria, molto impropriamente chiamata agraria. Ma anche questa si può fare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Ci sono casi di riforma fondiaria che hanno portato, come poco fa dicevo, all'aumento della produzione; sebbene non con questa intenzione, forse proprio senza volerlo, si è fatta in Danimarca una vera riforma fondiaria rivoluzionaria. La proprietà terriera è stata colpita con una tassa patrimoniale e successoria proporzionale grave ed in conseguenza la terra, che era nelle mani di pochi possidenti, è passata, in un breve giro di anni, nelle mani di coltivatori e tutto questo si è fatto con tanta prudenza e, vorrei dire, con tanta sapienza, che ha lasciato soddisfatto ognuno. È successo che le famiglie nobili, che possedevano la maggior parte del territorio agricolo, onde pagare le tasse elevate da cui erano state colpite, hanno dovuto vendere una parte dei loro poderi, che sono andati in genere agli affittuari, che erano attivi agricoltori, ed essi stessi, questi nobili, che non si occupavano della terra, che vivevano nelle città a consumare le loro ricchezze, si sono ridotti in un loro podere, magari nel migliore dei loro poderi, e sono diventati quasi tutti ottimi agricoltori. È bello tutto questo, indubbiamente, ma riguarda un'agricoltura ricca, ed una zona particolarmente felice per situazioni meteorologiche ed agronomiche. Noi abbiamo in Italia una situazione del tutto particolare e, per alcuni riguardi, diversa.

Una riforma agraria sensata sarebbe innanzitutto quella che riformasse tecnicamente, così come in passato per il nord ha avuto occasione di esserlo, le plaghe depresse della nostra agricoltura del sud d'Italia.

Una volta tutta la zona dell'Italia settentrionale ed anche dell'Italia centrale collinosa, Toscana, Marche, Umbria ecc., era una zona agricola povera e ciò circa fino ad un secolo fa. Con una riforma agraria, che fu una vera trasformazione agraria e con l'irrigazione della piana del Po, è stata conquistata una ricchezza tra le maggiori del mondo: l'introduzione delle colture a leguminose da foraggio, fu il primo grande passo dell'agricoltura nazionale italiana, a rincalzo di quello fatto dall'agricoltura dell'Europa centrale, ottenendosi, oltre all'incremento del reddito unitario delle colture, la moltiplicazione della ricchezza in bestiame, essendosi ben presto le stalle riempite di animali. Questo passo poderoso ha fatto entrare la ricchezza nelle povere case dei coltivatori dell'Italia settentrionale e centrale; se si va infatti a scartabellare nei registri delle vecchie aziende, si trova questo fatto singolare ed importante, che attualmente si raccoglie all'incirca lo stesso grano, nella stessa azienda,

ma su una superficie che è metà od anche un terzo di quella d'una volta. Questo significa ricchezza nazionale e questo significa pure riforma agraria effettiva e provvida.

Ma questi metodi, più che il frutto di iniziativa ed organizzazione ministeriale, sono il frutto di ricerche scientifiche, il portato di una sperimentazione di qualità: è la scienza che ha trovato questa chiave per aumentare con un passo gigante la produzione. Da noi questa grande riforma agraria fu applicata più o meno rapidamente, a seconda dell'attività dei pionieri e particolarmente dei direttori delle Cattedre ambulanti d'agricoltura, quelle che oggi sono state ridotte ad uffici prevalentemente burocratici, con meno compiti tecnici e più compiti amministrativi. Là dove le Cattedre ambulanti di agricoltura hanno avuto un attivo capo, questo passo è stato compiuto rapidamente; dove il capo era meno attivo, od inerte, più lentamente ha avanzato codesta fortunata riforma agraria.

Quelli che non conoscono questi problemi si domandano perché non si è fatto anche nell'Italia meridionale lo stesso lavoro, perché nelle piane di Puglia era ancora il cavalluccio, quasi grattando la terra, col suo uomo che rapidamente gli va dietro, ed un ettaro al giorno fa il cavalluccio! Questa è agricoltura romana e forse anche preromana, che si eternizza nel tempo moderno, e che la letteratura georgica di oggi, scandalizzata, facilmente trova motivo di condannare.

Ma qui abbiamo compreso, attraverso una questione teorica che fu sollevata da me ed attraverso una sperimentazione che fu fatta dal De Cillis, che il problema è tutto particolare, giacché il clima gioca, sui fatti rilevati, la sua carta predominante e questo sistema primitivo sino ad oggi rappresenta una forma di *dry-farming* particolarmente adatta ai luoghi ed il mezzo più economico di coltivare quelle terre. È il clima arido che impone qui dei metodi diversi da quelli efficaci e fruttuosi del Nord e del centro dell'Italia; qui quella tecnica che in zone più piovose dà fortuna e successo, si dimostra vana e, se viene adottata, viene quindi poi abbandonata. Queste benedette zone agrarie depresse, specialmente dell'Italia meridionale, sono un problema nazionale imponente e rappresentano la causa principale della miseria agricola del Sud.

Più che la cattiveria della gente o la nequizia dei grossi possidenti di latifondi, come piace ai sinistri di proclamare, è la severità del clima, il quale, ad esempio, fa crescere fino a primavera lussureggianti i cereali e, poi, attraverso la siccità ed i venti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

aridi, dà una « stretta » alla pianta al momento della fioritura e fruttificazione di essa.

L'uscita da questa morsa può esser data solo attraverso la ricerca scientifica, da iniziare qui in Italia, giacché le conoscenze che abbiamo fino all'attuale momento non ci danno chiavi che possano farci uscire da questo imbarazzo. Gli agronomi italiani stanno richiedendo a gran voce e da gran tempo che questo problema sia finalmente posto allo studio.

Che sia ignorata la soluzione del problema del reddito agrario di gran parte del nostro territorio caldo-arido, è una vergogna per noi agronomi. Siamo stretti nell'Italia del sud al muro con la cerealicoltura, male necessario e coltura della miseria. È questa una patente di insufficienza e di deficienza per i dirigenti dell'agricoltura italiana e per gli agronomi italiani in genere! Io non faccio appunto personale al Ministro Segni, o agli altri Ministri che lo hanno preceduto, perché questo problema è un problema di pensiero, di studio, di ricerca scientifica, che, più che i Ministri dell'Agricoltura, i Governi italiani di questo cinquantennio hanno avuto il torto di non avere mai affrontato di proposito.

Al momento nel quale sorse il fascismo, la Società agronomica italiana, che era presieduta dal senatore Battista Grassi e della quale io ero il segretario, aveva raggiunto una grande vittoria: aveva ottenuto che il Ministero dell'agricoltura stanziasse qualche milione per questa sospirata sperimentazione agraria, proprio per lo studio di questo problema, per trovare cioè la via di sanare questa piaga della miseria italiana. Tutti eravamo giubilanti per la vittoria ottenuta e stava per essere varata la legge per il finanziamento della ricerca scientifica nel campo agronomico italiano; senonché la legge fu varata completamente trasformata nella destinazione, cioè rimasero i milioni, ma questi milioni passarono agli Osservatori di economia agraria, Istituti di cui allora si curava la costituzione.

La nostra agricoltura ha avuto la sventura, da 40-50 anni a questa parte, di sollecitudini di questo tipo da parte dei cultori di una disciplina, l'economia agraria, che ha preteso e pretende di governare da sola le sorti della nostra agricoltura. Io sono rispettoso di questa disciplina, che basa i suoi rilievi su dati di fatto e fotografa felicemente situazioni della nostra agricoltura, avvalendosi di dati statistici e di rilievi diretti, ma devo riconoscere che questo tipo di studi non è capace di determinare da solo

la resurrezione dell'agricoltura italiana. Mi spiego con un esempio:

Quando ero ragazzino, forse di 7 od 8 anni di età, mi colpì un antico orologio fermo ed ingenuamente pensai di accomodarlo. Ne smontai il meccanismo e ne allineai con ordine i pezzi: rotelle, spirali, molle, inconsciamente facendo una indagine statistica. Questo valse certo a darmi un'idea dei mezzi e dell'artificio costruttivo dell'orologio, ma non bastò ad indicarmi come rimediare al guasto, non solo, ma neppure a ricostituire l'orologio rimettendo al proprio posto ogni pezzo, sicché il meccanismo rimase smontato e smontato rimase l'ingenuo meccanico nella sua ingenua presunzione. Parimenti l'economista agrario esamina ed illustra con buon metodo una situazione particolare, della quale sa dare estremi statistici, ma, quando si tratta di trovare, ad esempio, la via di uscita da uno stato di depressione del rendimento agricolo, depressione che non nasca, per esempio, da difficoltà di collocamento del prodotto, ma scaturisca da inattitudine della pianta a vegetare in quel clima determinato od in quella esposizione, l'economista agrario non ha attitudini ed educazione tecnica che possano trarlo d'imbarazzo.

L'interrogativo dello scarso rendimento agricolo di tanta parte d'Italia, da cui la miseria di tanta parte dell'agricoltura e degli agricoltori nostri, nasce dal disagio fisiologico della pianta in quell'ambiente; le attitudini delle diverse specie o varietà vanno vagliate da conoscitori di questo personaggio, la pianta, che è il primo attore nella vicenda lieta o triste dell'agricoltura di ogni paese. Di questo personaggio, delle sue sofferenze o delle sue beatitudini in un luogo e nell'altro, l'economista agrario conosce poco e per questo l'agricoltura italiana ha, in questo cinquantennio, segnato molto modestamente il passo. Per questa mentalità, come nel caso della dissoluzione della Società agronomica e dell'incameramento con destrezza dei fondi destinati alla sperimentazione scientifica per la ricerca delle vie di salvezza della nostra agricoltura depressa, fu respinta ogni possibilità di soluzione al nostro assillante problema. E pure c'è l'esempio di ogni paese civile o anche semicivile, che ci ammonisce della necessità di una ricerca sperimentale *in loco*; luminoso tra tutti, l'esempio dell'America, ove esiste una rete di stazioni sperimentali agrarie, che ha risposto e risponde con fortuna e puntualità a tutti gli interrogativi dei politici. Il Ministero di agricoltura degli Stati Uniti, detto Dipartimento di agricol-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

tura, è tutto tecnico e proteso verso i risultati che i ricercatori e sperimentatori agronomi vanno conquistando giorno per giorno.

Mi domandava il delegato americano dell'agricoltura al Congresso internazionale degli scambi a Genova, circa un mese fa, che cosa l'Italia aveva fatto per il miglioramento dei pascoli di montagna e per quelli invernali della zona arida e tiepida.

Come si sa, su questo argomento la sperimentazione agraria americana ha dato responsi fortunosi per il suo territorio, risolvendo in casa propria il problema proprio, che si presenta sempre in termini caratteristici e particolari.

Io non risposi a tono, girando alla meglio la questione. Non avevo l'animo di rispondere che in Italia nulla di efficiente avevamo fatto! Per quel che può significare il rinnovamento dell'agricoltura italiana, siamo quasi fermi alla poderosa trasformazione irrigatoria della piana del Po e di altre minori zone ed alla trasformazione ed all'incremento della produzione, che è nato dall'intercalare le leguminose da foraggio tra il cereale e la sarchiata. È ben vero che abbiamo in Italia stazioni sperimentali specializzate, e che ad esse, delle quali alcune hanno una tradizione gloriosa, molto dobbiamo se l'Italia non è ignota nel mondo in questo campo, ma di esse oggi è tenuto così poco conto, che la burocrazia centrale si arbitra di destinarvi i dirigenti, senza neppure interrogare un collegio tecnico, come è prescritto dalla legge, con la buona ragione che essa burocrazia non ha provveduto ancora a nominare questo collegio tecnico. È questa, purtroppo, una rapida via per devitalizzare quelle poche stazioni sperimentali delle quali disponiamo e delle quali alcune hanno un passato di grande onore scientifico.

Il tentativo suaccennato, fatto dalla Società agronomica italiana di inizio di uno studio risolutivo del problema della depressione del reddito dell'agricoltura ed il naufragio di esso tentativo si verificò quando salì al potere come Sottosegretario all'agricoltura un illustre economista agrario, il quale — come accade sovente a molti studiosi, non vide altro che la sua scienza e tirò l'acqua al suo mulino, con danno evidente dell'agricoltura italiana. E per di più si sopresse la Società agronomica italiana come sospetta di non affiancare le direttive del regime, di assumere iniziative indipendenti e di svolgere anche attività critiche.

Onde eliminare velleità di resurrezione di questo gruppo di eterodossi, si provvide

anzi, da parte del Ministero di agricoltura, ad impossessarsi di quanto danaro di proprietà dell'Ente esisteva in cassa.

La dissoluzione della Società agronomica italiana fu con ciò completa, ciò che però non giovò davvero alla produzione agricola.

Nel periodo fascista c'è stato un risveglio di questa iniziativa: io avevo stampato un libro intitolato: *Problema agronomico del Mezzogiorno*, edito dal Bardi nel 1924, nel quale avevo concluso che occorreva dare all'agricoltura italiana quella luce degli occhi che essa non ha: un cervello nella ricerca scientifica sperimentale, coordinata in una rete di stazioni agrarie alla foggia americana. Un Ministro dell'epoca ebbe dalla lettura del mio libro la ispirazione di una riforma sulla quale mi pregò di preparare un progetto di legge. Io mi prestai a fare uno schema, che andò poi al Consiglio dei Ministri, ma qui successe che fu soppressa dal progetto di legge tutta la parte sperimentale e scientifica, perché fu opposto, da chi era a capo, che non conveniva confessare lacune così gravi nelle nostre conoscenze... Sorsero così da questa amputazione... squisitamente politica di un progetto di legge essenzialmente tecnico, i « Provveditorati alle opere », che sono una burocrazia di più, forse anche provvida per il coordinamento e decentramento dei lavori pubblici, ma non idonea a studiare e risolvere i nostri problemi economici ed agronomici, proposito di chi era stato l'ideatore della legge.

Attraverso tale singolare procedimento naufragò il secondo tentativo, fatto in Italia, per sollevare la sorte agricola di una parte notevole del suo territorio.

Un terzo tentativo ho fatto poco più di due anni fa al Ministero dell'agricoltura, quando, ricordando la deficienza italiana di studi e di conoscenze scientifiche nel campo dei problemi agrari, nel « Parlamentino » di quel Ministero, proposi che si cominciasse con lo istituire a Roma una grande stazione agronomica di studi: a Roma prima che altrove, perché qui ci sono parecchi istituti sperimentali, che, potenziati e coordinati nella loro attività, avrebbero costituito una prima stazione poderosa, tipicamente alla foggia americana, ma oggi, realmente alla foggia di quasi tutti gli altri paesi del mondo.

Di questa proposta si è fatto il siluramento più grazioso e delicato che si potesse immaginare, propugnando che sorgessero di un colpo non una stazione sola, ma tante, quante sono le Regioni, cioè quindici o sedici, ciò che ha tagliato ogni possibilità di rea-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

lizzare la proposta, perché si capisce che, se oggi siamo in grado, per numero e qualità di studiosi e per sufficienza di mezzi, di organizzare seriamente una di queste stazioni, non siamo davvero in grado di organizzarne contemporaneamente quindici o sedici. Siamo con questo al terzo naufragio di una proposta evidentemente sensata.

Oggi un quarto tentativo voglio compiere, rivolgendomi a lei, onorevole Sottosegretario: dica al Ministro Segni che l'Italia è indietro in questa organizzazione delle sue ricerche agronomiche, e nessuna risposta è oggi in grado di dare all'angoscioso interrogativo delle sue zone depresse.

D'altra parte ciò che esiste di organizzazione tecnico-sperimentale non attraversa un momento felice: così ad esempio una stazione sperimentale agraria del Sud era affidata ad un tecnico di valore, che però recentemente è stato defenestrato e sostituito, con deliberazione presa dalla burocrazia e non da un consesso di tecnici comunque costituito.

L'Istituto di genetica, fondato da Strampelli, ha veduto piovare dall'alto un direttore scelto dalla burocrazia e contro il parere esplicito dello stesso Consiglio di amministrazione dell'Istituto, con l'attenuazione che si trattava di provvedimento provvisorio...

Per il glorioso Istituto centrale di meteorologia si sta, a quanto mi si confida, approntando una fine, destinandolo ad altra attività, a mio giudizio completamente sterile di risultati scientifici e tecnici. Chi conosce la importanza dei dati meteorologici e degli studi della fisica dell'ambiente per l'agricoltura, rimarrà stupefatto di un proposito del genere, in parte del resto già in attuazione.

Il Centro produzione sementi della Marsica, che provvedeva alla sanità della pregiatissima patata da seme di Avezzano, oggi screditata perché quel centro è stato distrutto dalla guerra, e non risorge, così come è reclamato da tutti i tecnici e gli agricoltori della zona. Quasi nessuno perciò più va ad acquistare patate da semina in Avezzano, con perdita di miliardi da parte di quegli agricoltori e disorientamento della nostra agricoltura.

L'Opera nazionale combattenti, come si è già detto, per la quale la Nazione ha fatto sacrifici finanziari notevoli, gestisce i suoi beni da mediocre padre di famiglia e vende le proprietà a cancello chiuso a ricchi acquirenti, invece che passarle ai coltivatori combattenti. Tutto quanto è tecnico è in declino al Ministero di agricoltura. Il «male

che non perdona» della nostra pubblica amministrazione, e cioè la «burocratizzazione progressiva» fa passi da gigante alla periferia ed al centro: carte, commissioni, autorizzazioni, elenchi, tutto meno che gli interessi della produzione!

Questi rilievi sono tanto più melanconici, in quanto l'Italia è in questo indietro persino a paesi *quasi civili*, come l'Uganda, il Tanganica ed altri paesi d'Africa, che hanno risolto o stanno risolvendo il problema particolare dell'elevamento del loro rendimento. In qualche paese d'Africa è stata rovesciata completamente l'agricoltura primitiva, dando luogo anzi ad un fenomeno umano impressionante: alcuni paesi come, il Kenia, hanno raggiunto tale produzione agricola, che la popolazione ed il bestiame sono cresciuti in un breve giro di anni, tanto da rappresentare una grave preoccupazione: curiosa conseguenza di un'agricoltura diventata troppo florida!

Il problema che giganteggia nella nostra agricoltura, ripeto, è che la nostra industria agricola è incatenata alla schiavitù di un reddito così basso, da tenere alla fame tutta la popolazione e che noi siamo ignoranti del modo di liberarci di codesto basso reddito agricolo. (*Commenti al centro*). Già sento nell'aria chi vuol contraddire, invitandomi a ricordare l'opulenza di alcune zone, come una gran parte della valle del Po. Sì, colà l'abbiamo già detto, c'è un'agricoltura tra le più progredite del mondo, ma andate a considerare tanto territorio arido dell'Italia meridionale!

MONTERISI. C'è la via di uscita.

RIVERA. C'è la via di uscita: infatti proprio nel Mezzogiorno d'Italia, accanto alle zone della miseria, trovate zone della ricchezza: dove si coltiva la vigna, dove si coltiva l'ulivo, dove si coltivano gli ortaggi e le frutta, quasi sempre incontrate la floridezza agricola. Così anche e specialmente dal Sud, sia attraverso l'acqua di irrigazione, sia prescindendo dall'acqua di irrigazione, ma praticando colture legnose o erbacee ortive, molti treni portano via frutta, ortaggi e primizie, per miliardi di valore, verso il centro ed il nord d'Europa.

La caratteristica dell'agricoltura meridionale è proprio questa: una floridezza agricola straordinaria dove l'irrigazione, anche se fatta con l'acqua salmastra come nelle colture ripuarie dell'Adriatico, brilla attraverso una produzione lussureggiante di prodotti ortivi, in gran parte esportati all'estero. Una famiglia di molte persone può vivere in quei casi con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

poca terra. Da questo punto di vista, dunque, il problema della elevazione del reddito è risolto, come risolto può considerarsi quando vigneti ed oliveti sostituiscano i cereali. Ma v'è un interrogativo formidabile, che solo la politica può risolvere e l'interrogativo è: il giorno in cui avessimo trasformato le nostre zone povere tutte quante in vigneti, tutte quante in uliveti, tutte quante in frutteti, chi acquisterebbe tutti quei nostri prodotti?

Ridurre queste zone semideserte, colpite dal basso reddito, in zone di grande produzione, problema tecnico italiano, diventa dunque un problema politico internazionale.

Ed è in questo che io vorrei veder puntare tutto lo sforzo del Ministro dell'agricoltura. Io ho combattuto due anni quale delegato dell'Italia in seno all'Istituto internazionale di agricoltura, già condannato dagli alleati alla dissoluzione, perché di esso qualche cosa rimanesse.

Naturalmente non lo abbiamo salvato, ma l'abbiamo barattato con la rappresentanza europea della F. A. O., ed in questo senso abbiamo ottenuto un voto unanime favorevole da ben 52 nazioni.

A Copenaghen, dove ho rappresentato l'agricoltura italiana in occasione dell'ammissione del nostro Paese in seno all'organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni unite, questi stessi problemi ho posto.

Il sorgere di questa organizzazione internazionale (la F. A. O.), che, per quanto riguarda i problemi agricoli ed alimentari è stata investita di poteri sovrani, ha fatto comparire dunque un sorriso di speranza non solo sulla mia bocca, ma sulla bocca degli agricoltori coscienti del Mezzogiorno: la prospettiva di coltivare per la gente del Nord, ancor più alimenti vitaminici, in modo da scambiare con loro quei prodotti che essi ottengono a più buon mercato, come grano, carne, grassi, ecc., in cambio di ortaggi, vino, frutta, è prospettiva per noi e per loro di un benessere economico ed alimentare tanto maggiore di quello di cui godiamo.

Ma se mi volgo attorno non vedo in funzione questa rappresentanza italiana della F. A. O., non sento queste voci dell'agricoltura italiana, le quali dovrebbero continuare la mia opera ed insistere per lo scambio dei prodotti, organizzato in base agli impegni rinnovati di una rinnovata solidarietà agricola ed alimentare del mondo.

Chi rappresenta la F. A. O.? Non mi è riuscito di appurare come sia composta la rappresentanza del nostro Paese in seno a

quel consesso internazionale. In tal modo per piccina mente e piccini propositi, stiamo bruciando una carta preziosa, che invece avremmo dovuto giocare con la massima accortezza, perché ne nascesse il benessere stabile e trionfale della nostra agricoltura.

Questi sono i problemi fondamentali della nostra terra, onorevole Sottosegretario dell'agricoltura, che con tanta benevolenza mi ascolta!

Io vorrei vedere questo Ministero dell'agricoltura che diventasse finalmente un Ministero dell'agricoltura alla foggia di tutti i Ministeri dell'agricoltura del mondo, cioè che si occupasse del miglioramento del rendimento agricolo, si occupasse della produzione, innanzi tutto e soprattutto.

V'è bensì una direzione generale che si intitola pomposamente: « Direzione generale dei piani della produzione ». Io non so se questa debba definirsi etichetta ingenua o presuntuosa, ma certo è che i piani di produzione non si fanno oggi al Ministero. Togliete quella targa, ne guadagnerà la sincerità della nostra tecnica e della nostra politica.

Il Ministero dell'agricoltura è divenuto un grande Ministero, che è andato sempre più accentuando il suo indirizzo giuridico-burocratico, anche se quelli che lo dirigono sono persone tecniche: infatti il pensiero, la preoccupazione, il modo di intendere il loro compito è oggi, per i nostri dirigenti, principalmente la legislazione agraria e si legifera nel campo dei contratti e dei patti, dando e levando, attizzando i contrasti, con l'idea di portare la pace. È una continua lite di cui si fissano le tappe giuridicamente, lite poco o punto sentita ed apprezzata in tante nostre zone agricole, che però caratterizza il disagio spirituale di gente in miseria. Non si pensa che il problema è un altro, il problema è quello dell'elevazione del reddito, il problema è quello della soppressione delle zone depressè in agricoltura, il problema è quello di dare comunque una mano a gente che si sta sfiando attraverso un indirizzo agricolo economico errato.

Ciò mentre, mi piace ripeterlo ancora una volta, le altre nazioni hanno già risolto il problema o sono sulla strada di risolverlo. La parola che è attesa in mezzo ai lavoratori agricoli non è la notizia di un nuovo vantaggio per loro, che magari danneggi la finanza statale, come è quello testé da noi decretato dell'attribuzione del 30 per cento dei fitti all'affittuario, piccolo o grosso che sia, riducendo incautamente la materia tassabile,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

e cioè arrelando alla finanza degli enti pubblici e dello Stato ed all'economia nazionale un ammanco di miliardi; non la notizia di premurose discussioni, nella gara di sembrar benefici verso chi lavora, ma la parola che finalmente dia il via alle ricerche capaci di allontanare la depressione del reddito, che crea la depressione alimentare. È una direttiva che la scienza agronomica può dare, che in tutto il mondo ha dato o sta per dare e che noi non diamo.

Vorrei anche richiamare l'attenzione della Camera sulla bonifica e sul problema dei comprensori di bonifica. I comprensori di bonifica sono quelle zone privilegiate del nostro territorio nelle quali lo Stato spende il pubblico danaro in contributi per le opere di bonifica e miglioramento, contributi che sono di una notevole portata arrivando sino all'86 per cento. Quindi, case coloniche, stalle, silos, strade ed altre opere; in questi territori privilegiati, si possono fare poco meno che a spese del Governo. Questi comprensori di bonifica furono tutti delimitati nel ventennio fascista, talora con un criterio veramente tecnico, ma tal'altra anche con criterio faziosamente politico; come è il caso di comprensori di bonifica, i quali fanno corona al paesello dell'antico gerarca fascista. Successivamente i comprensori furono « congelati » statuendosi « questi e non altri ». Sicché il privilegio invidiabile di godere del soccorso del pubblico danaro per migliorare la sorte delle colture delle zone benevolmente prescelte si va eternizzando e « qui piove sul bagnato », dice la gente. E sulle altre zone il Governo è avaro: dà al massimo il 38 per cento a posto dell'86 per cento per le identiche opere progettate. Abbiamo dunque creato, nel territorio nazionale, vere « caste » privilegiate. Al posto delle caste abolite, come quella dei nobili, abbiamo creato la casta delle privilegiate terre, la quale assorbe le « decime » dello Stato e le usa per se stessa, persistendo nella « bonifica ». La bonifica, infatti, non finisce mai, perché fatta una casa colonica, se ne fa un'altra e fatta una strada, se ne fa un'altra e così di seguito. Questa situazione prospettai circa un anno fa al Ministro Segni per richiamare la sua attenzione sul caso singolare della provincia aquilana, nella quale non era stato, nel ventennio fascista, delimitato alcun « comprensorio di bonifica », giacché i gerarchi del tempo, non mostravano di amare l'agricoltura, ma piuttosto ed invece le fontane luminose e gli edifici tipo 900, coi quali hanno sostituito imponenti palazzi e graziose costruzioni cin-

quecentesche e settecentesche delle nostre antiche cittadine.

Sicché in tutta la provincia nessun contributo nella misura dell'86 per cento è mai piovuto ad incoraggiare la depressa nostra agricoltura. Pregando insistentemente il Ministro Segni ed il Ministro Del Vecchio, io ho finalmente ottenuto che questo scongelamento fosse fatto per la mia provincia e credo che quello che ho ottenuto per la mia provincia sia poi stato ottenuto anche da altre.

La questione dei comprensori sta diventando ancor più importante oggi alla vigilia delle erogazioni E.R.P., giacché queste finanzieranno prevalentemente le opere proposte nei comprensori ed io mi sto affrettando perché i cancelli per questi contributi siano tempestivamente aperti nella provincia cenerentola d'Italia e stiamo lavorando con vero timor panico per arrivare in tempo.

Le provvidenze del piano E.R.P. sono poi attese con ansia da noi agricoltori, giacché noi abbiamo una irrigazione in tante parti rimasta ai sistemi antichi. I nostri nonni erano entusiasti delle acque d'irrigazione ed hanno affrontato sacrifici collettivi ed individuali memorabili, come è quello della nobile famiglia Corvo di Sulmona, che ha sacrificato il suo cospicuo patrimonio per costruire il canale secondo Sagittario, che porta il refrigerio dell'acqua irrigua in tre comuni.

Da allora la passione per l'acqua irrigua si è da noi un poco affievolita e nessuno o quasi nessun miglioramento è stato apportato agli impianti primitivi: quasi ovunque i canali principali sono costruiti con argini di terra, quasi sempre permeabilissima, che disperde una parte dell'acqua incanalata e con essa sciupa una parte preziosa del reddito agricolo italiano. È cosa urgente, dunque, regolare l'irrigazione nei suoi vecchi impianti e, quindi, provvedere alle opere per irrigare nuove terre.

L'irrigazione non è in verità una provvidenza elastica ed a volontà nostra. Non tutta l'Italia è irrigabile, dipendendo la irrigabilità dei territori innanzi tutto da quelle acque che Iddio manda dal cielo, e che potremmo conservare in montagna con sbarramenti, ove sia possibile, per poterle adoperare d'estate nelle piane.

Terre aride perciò ci rimarranno sempre e con esse il problema del loro basso reddito, problema, come si è detto, che si risolve o attraverso gli scambi internazionali dei prodotti di cui esse sono capaci, o attraverso la ricerca sperimentale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

L'acqua, quando bagni il nostro territorio tiepido o caldo, trasforma anche il nostro agricoltore, che, se appare neghittoso nelle terre aride, non appena può irrigarle, si trasforma in un assiduo ed abile agricoltore.

L'acqua nel Sud costa da 5 a 10 volte di più del Nord. come ho ricordato nel mio libro « Oro di Puglia », e questo rilievo ci fa comprendere quale pregio immenso hanno queste acque, quando bagnino terre a clima mediterraneo.

Un accenno ad un altro grande problema nostro. Nel medioevo la ricchezza maggiore di alcuni territori agricoli consisteva negli animali, il cui pascolo, in montagna d'estate, nella fascia costiera tiepida d'inverno, dava vita alla maggiore ricchezza delle città ricche; era la pastorizia la prima scaturigine di quei fiorini d'oro, con i quali sovente le nostre città arrestavano la marcia di certi cavalieri di ventura di paurosa memoria.

L'arte della lana era la regina in mezzo alle corporazioni economiche del nostro Paese nell'evo medio. Oggi la placida pastorizia antica è potentemente ridotta dalle vicende economiche e dalla volontà degli uomini, ma noi riteniamo che essa possa e debba riconquistare il primato di un tempo. Comunque, ci aspettiamo una parola d'ordine. Gli agricoltori si domandano: che cosa pensa il Ministero dell'agricoltura di questa nostra industria pastorale? Si deve ridurre o potenziare? Nella incertezza, il progresso agricolo zootecnico e quello dei pascoli sono congelati.

Questi pascoli tiepidi, questi pascoli invernali sembrano agli intenditori una fortuna agronomica ed economica, in quanto sul miracolo dell'erba che cresce d'inverno e che permette alle mandrie il pascolo fresco, quando tutto è secco, si impianta la fortuna degli allevatori. Questo pregio ambientale è cioè direttamente monetizzabile attraverso la bocca ed il tubo digerente della nostra pecora vissana o gentile di Puglia, monetizzabile al massimo se sapremo trasformare questi pascoli, come altri paesi hanno già fatto, attraverso piante adatte al suolo ed al clima.

Siete forse del parere che questi pascoli debbano essere conservati e migliorati o invece soppressi e sostituiti da terre « bonificate », cioè coltivate a cereali o altra coltura? Nessuna risposta esplicita si coglie dai dirigenti agricoli italiani. Nessuna risposta, perché il Ministero non sa o è in eterno dubbio. Così la nostra industria pastorale è rimasta, nel suo costume e per i suoi mezzi, quasi all'epoca di Adamo: il pastore conduce il gregge dal monte a pascolare nelle fasce tiepide del Mediter-

raneo, nei pascoli naturali di Roma, di Foggia, così come poteva fare Adamo o il suo primo figlio. In tali condizioni la pastorizia è rimasta allo stato primitivo, minaccia di essere strangolata da suoi personali nemici terribili; primo ed inesorabile tra essi il neghittoso proprietario del pascolo, che con rara abilità e crudeltà sa smungere sino all'ultima moneta le tasche di questi quasi sempre ingenui pastori. Sono i pastori con i loro fitti favolosi che pagano le disavventure della agricoltura granaria di Roma e di Foggia, agricoltura aleatoria, che in alcuni luoghi crollerebbe, se i pastori non prendessero in fitto l'erba spontanea o i prati di medica, che per essi i più intelligenti proprietari qui preparano. Quando il pastore se ne è andato, proprio al momento della levata dell'erba prativa, il proprietario aggiunge all'affitto elevatissimo percepito il raccolto o i raccolti di fieno che egli fa per proprio conto. Quest'anno i pascoli sono andati alle stelle; un pastore che l'anno scorso aveva pagato 400 mila lire, si è visto portato il fitto a due milioni e mezzo, beninteso con un anticipo « sotto mano » del 30 per cento del fitto, che controbilanciasse ed annullasse il beneficio da noi accordato agli affittuari con la recente legge...

Questo in frode di una legislazione ancor fresca di inchiostro e che è ispirata ad una « politica » contingente e di opportunità, non davvero ad una « tecnica » logica e provvida per l'economia del nostro Paese.

Io dissento profondamente da questa costumanza della « politica innanzi tutto », sopra e contro soluzioni tecniche di problemi economici e specialmente di quelli agronomici.

Che il Ministero dell'agricoltura sia un politico, tanto meglio se anche intenditore di problemi agrari, è forse oggi una necessità, ma il Ministero deve essere tecnico, non abacinato da visuali e scopi politici: in tal caso quasi sempre le sue direttive saranno dannose per l'economia nazionale. Questa mancanza di orientamento tecnico, cioè, porta ad errare ed io, nel nome delle necessità del progresso agricolo e della stessa nostra alimentazione, chiedo al Ministro dell'agricoltura che sia veramente creato un Ministero per l'agricoltura italiana. Non si tratta di innalzare un altro palazzo, con un altro esercito di impiegati, ma solo di rifarci ad una mentalità agricola, perchè rigermogli da noi una robusta agricoltura.

Sostituiamo ad una mentalità appassionatamente legislativa, diretta ad interferire specialmente nelle contrattazioni, tra i diritti ed i doveri delle diverse categorie agricole,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

cose sostanzialmente di modesta importanza, una mentalità tutta protesa al bene della produzione, che è tutto per noi. E se questo si può fare attraverso una riforma agraria, che sia anzitutto e veramente riforma agraria, ma anche riforma fondiaria oculata, che rappresenti cioè un progresso in agricoltura e non un regresso, facciamo pure una riforma agraria e fondiaria ad un tempo, legiferando una volta per sempre provvidamente e giudiziosamente. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monterisi. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Onorevoli colleghi, da uno sguardo sommario al bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che ora abbiamo cominciato a discutere, rileviamo una insufficienza di stanziamenti, e questa insufficienza deve tanto maggiormente preoccuparci quanto più osserviamo che essa riflette un settore della vita italiana, il quale se non è il più importante, è certamente di primissimo piano per l'economia e per il benessere delle nostre popolazioni. Ecco perché, onorevole Sottosegretario, io mi accingo ad illustrarvi questi brevi e personali rilievi. L'importanza dell'agricoltura italiana è da tutti riconosciuta e noi sappiamo che essa rappresenta la base della vita nazionale.

L'Italia (si è ripetuto sino all'esagerazione), è priva di materie prime, povera d'industrie e possiede solo la terra, poca veramente in rapporto al numero dei suoi figli, ricca però di molto sole, di quel sole che il poeta Redi nel suo ditirambo *Bacco in Toscana*, ci mostra graziosamente « avvinto e appreso di più grappoli alla rete » per fornirci quell'ottimo vino cui hanno accennato i precedenti oratori. È appunto per questo, che il bilancio dell'agricoltura avrebbe dovuto essere un bilancio più saldo, onde adeguarsi alle esigenze della produzione.

Accingendoci a questo studio, se diamo uno sguardo alle cifre statistiche della popolazione agricola, noi constatiamo, infatti, che nell'Italia meridionale ben il 57 per cento della popolazione vive con le coltivazioni della terra. Non pretendo, onorevole Sottosegretario, raccontarvi cose nuove perché voi, autentico meridionale, conoscerete certo questi problemi meglio di me, ma solo richiamare la vostra benevola attenzione sul fatto che è giunto ormai il momento in cui devono essere decisamente affrontati e risolti. Chi ha l'onore di parlarvi in questo momento è un modesto agricoltore che ha dedicato tutta la sua vita a studiare e risolvere in piccolo proprio quelle riforme per le quali voi oggi tanto vi affan-

nate; le ha attuate attraverso anni di ansia e di palpiti, ed ora ve le espone col cuore alla mano in nome degli infaticabili contadini che da secoli attendono che siano prese in seria considerazione. Certo, se si fosse continuamente potenziata l'agricoltura, non ci troveremmo ora a discutere di riforma agraria e, tanto meno, starei io qui a perorarne l'esecuzione. Se per cominciare diamo uno sguardo alla vita dell'Italia meridionale, noi vediamo, onorevole Sottosegretario, che il suo tenore è molto più basso che nel Settentrione. Le abitazioni sono quanto mai primitive: in un'unica stanza, spesso divisa a metà altezza da un impiantito di legno grezzo, si trova nella parte sottostante la stalla con la bestia da lavoro, e al di sopra un'intera famiglia sovente molto numerosa. Che dire poi di quelli che abitano nelle grotte, vere spelonche, in angosciosa promiscuità di uomini e di bestie? Intere famiglie di lavoratori della terra, in condizioni igieniche spesso raccapriccianti, entro un quadro di vita che di per sé solo denuncia la colpevole incuria dei passati Governi a rimediare in alcuna parte, ad attenuare almeno la durezza di siffatta situazione alla quale fa riscontro un tenore alimentare in perpetua e grave carenza fisiologica... Un complesso di inferiorità, insomma, quanto mai allarmante che produce deterioramenti fisici letali al lavoratore meridionale, e costituisce se non la base, certo un potente concorso alle irrequietezze sociali che in alcune plaghe travagliano le classi rurali più povere del Mezzogiorno. Le statistiche militari del Livi corroborano il mio assunto, confermano il permanere di cause che incidono pericolosamente sulla sanità fisica e morale di quelle plebi, e perciò contengono il germe di sempre incombenti sovversioni. Si rifletta un momento sul regime alimentare tradizionalmente osservato, al quale da tempi immemorabili, questi novelli trogloditi furono costretti ad assuefarsi. Un piatto di pasta scondita, oppure una pentola di legumi, o, più spesso, un catino di verdura da bastare per famiglie quasi sempre caratterizzate da un alto indice di natalità: questo il consueto nutrimento del contadino, vitto che non può chiamarsi nemmeno parsimonioso nella sua scarsissima consistenza biofisica. Quivi è il terreno più propizio ove fiorisce l'analfabetismo, lo scadimento del costume civile, lo sbandamento delle coscienze sulle vie del delitto, l'impulso alle forme più repellenti della criminalità e alla stessa malavita politica, come purtroppo gli ultimi avvenimenti ci hanno talvolta dolorosamente dimostrato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

I confronti è vero sono odiosi, ma a volte necessari, ed un semplice paragone fra i contadini del Sud e, per esempio, gli operai del Nord, dimostra che diversissimo è il loro modo di vivere. Perché? Nel Nord l'industria ha sempre trovato protezione da parte di tutti i Governi, mentre l'agricoltura del Sud è stata costantemente abbandonata a sé stessa. Abbiamo avuto crisi formidabili. Io non dimenticherò mai 20-30 anni fa quando a Barletta le fognature cittadine invece di convogliare al mare semplicemente l'acqua nera, vi portavano talvolta, mescolato, anche il vino prodotto nell'annata. E questo che io dico, credetemi, non è esagerazione, ma la pura realtà di questi veri cataclismi economici che si sono periodicamente abbattuti sul povero Meridione. Mi raccontava l'onorevole Rienzi, morto qualche anno fa, che ai suoi tempi, sotto il governo giolittiano, ad una commissione di meridionali, presentatasi in cerca di aiuti perché il vino non si sapeva a chi venderlo, l'allora Ministro della agricoltura scrollando le spalle rispondeva: «che volete che faccia? Il vostro vino bevete voi».

È naturale che da un tale disinteresse delle autorità centrali non poteva che derivarne la miseria dei lavoratori della terra. Eppure, poveri contadini, vivono una vita veramente dura; il lavoro è pesante tra i più pesanti; d'estate sotto la sferza del sole, d'inverno col freddo più intenso; avvezzi a tutti i disagi, allenati a tutte le intemperie, a tutte le durezza della vita, sempre rassegnati nei momenti cruciali a stringere la cinghia senza mai lamentarsi, come se in loro favore nulla si possa fare, come se essi non avessero la stessa sensibilità e gli stessi diritti di quei lavoratori loro fratelli, di cui sempre tutti i Governi si sono e giustamente preoccupati, sol perché questi sono sempre pronti ad agitarsi e quelli invece umili agnelli sempre pronti a tacere. Ho sempre spuntato e spunto tuttora volentieri, ogni qualvolta si presenta l'occasione, una lancia in favore di queste povere classi lavoratrici, che solo nel periodo della guerra hanno avuto la possibilità di vendere i loro prodotti a prezzi superiori, mentre contro di essi si sono appuntate tutte le armi di coloro che vivendo in città non sanno e non sapranno mai quanta dura e misera sia sempre stata la vita dei campi. E che questa sia la realtà delle cose lo dimostra il fatto che mentre sono numerosi i contadini che anelano a lavorare nelle industrie, non c'è stato mai un solo operaio che abbia pensato di lasciare la sua officina, per andare a zappare la terra. Con la sua ar-

guzia di scarpe grosse e cervello fino, un contadino, notando che al Municipio del suo paese affluivano copiose domande di suoi colleghi desiderosi di diventare vigili urbani, guardie daziarie, bidelli di scuole, od operai di industrie, esclamava argutamente: ma la domanda per zappare non la presenta mai nessuno?

Se noi attraversiamo l'Italia in ferrovia, o meglio ancora su strada ordinaria, restiamo colpiti dalla differenza di paesaggio fra l'Italia del Nord e quella del Sud: i campi del Nord continuamente verdeggiano, mentre nel Sud la terra è spesso inaridita dalla siccità e dalla mancanza d'irrigazione; così come notiamo le città linde e civili del Nord in contrapposizione di quelle trasandate per non dire altro, del Sud.

È stato scritto che Cristo si è fermato ad Eboli; io credo che Cristo sia stato fermato ad Eboli dalla insuperabile barriera dell'incuria dei passati Governi. Noi vediamo nell'Italia meridionale monotone campagne spopolate, lande deserte e abbandonate, il cui colore caratteristico, che balza agli occhi dell'osservatore, è verde a primavera, giallo in estate, e nero in autunno; colori implacabilmente costanti. Questa monotonia è rotta ogni tanto dalla presenza di agglomerati di case che chiamiamo città rurali, dove i contadini vivono stretti in abitazioni quanto mai misere e primordiali ed in condizioni igieniche e sanitarie ancora medioevali. Da questi grandi borghi, che io più propriamente chiamerei campi di concentrazione, partono ogni mattina in tutte le direzioni migliaia di carrette che trasportano in campagna i contadini, i loro attrezzi agricoli, il letame delle loro bestie e rifiuti in genere per le concimazioni dei campi, trasformando con questo inutile traffico le città in perfette letamaie. Ma il sudiciume di questi grandissimi borghi non si arresta qui, poiché i contadini che dovrebbero vivere sui loro poderi, risiedono invece in città e seguono naturalmente in queste tutte quelle operazioni inerenti la loro attività che ovunque, in paesi civili, si fanno in campagna, perdendo inoltre ore ed ore di lavoro al mattino in questi inutili viaggi ed altrettanto la sera per tornarsene a casa. Lo Stoppani nel *Bel Paese* scrive disgustato, che la caratteristica del Meridione è il sudiciume che copre tutti i colori: io vorrei vedere come si trasformerebbero le più belle città italiane del Nord, le più rinomate per industria, arti, turismo, se in ognuna di esse si facessero ritirare i contadini che per un raggio di una ventina di chilometri ne

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

coltivano le campagne circostanti, con tutte le bestie e le relative stalle, obbligandoli in città a battere il grano, ad ammostare l'uva, a sgranare il granoturco, a spaccare la legna, a lavare e sciorinare i panni, e via discorrendo.

Onorevoli colleghi, si è sempre pensato alle colonie, ma prima che a queste bisognava pensare all'Italia meridionale la quale ne ha maggior diritto e tutti quei milioni, che ora sarebbero miliardi, invece di passare il mare, avrebbero dovuto essere impiegati per la trasformazione totale del Mezzogiorno per sollevarlo da queste primordiali condizioni di vita.

FAILLA. Fatelo ora! (*Commenti*).

MONTERISI. È appunto quello che cerchiamo, malgrado il vostro continuo ostruzionismo! Almeno questi agglomerati di contadini avessero il minimo dei servizi richiesti dalla civiltà moderna! Noi, invece, abbiamo paesi senza cimiteri; città senza fognature, senza luce elettrica, senza acqua, senza pavimentazione stradale, (veri pantani durante l'inverno) e per:ino, incredibile a dirsi, città senza case ove si abita nelle grotte; abbiamo anche centri abitati che causa la mancanza di strade restano durante tutto l'inverno completamente separati dal mondo civile.

Queste sono le cause per cui gran parte delle nostre città, a confronto di quelle del Nord sembrano villaggi africani.

Certo non si possono attribuire queste colpe all'attuale Governo che le ha ereditate; anzi, questo è benemerito per i numerosi decreti, ben 14, già emanati a favore dell'agricoltura, come quelli concernenti la valorizzazione della S.l.a, le provvidenze a favore della piccola proprietà, le disposizioni per i contratti mezzadrili, ed altri tutti a vantaggio dei vari lavoratori della terra ed altri ancora, in via di elaborazione.

Una voce all'estrema sinistra. Ed allora di chi è la colpa?

MONTERISI. La colpa è di tutti i governi che si sono susseguiti dall'unificazione dell'Italia fino ad oggi, i quali si sono sempre dimenticati di noi.

Chi mai si è occupato del problema del Mezzogiorno?

Onorevoli colleghi, accingiamoci almeno ora non dico a risolverlo, occorrendo per questo decenni su decenni, ma per lo meno ad impostarlo ed avviarlo, perchè se non altro, le popolazioni abbiano la sensazione che ci mettiamo finalmente sulla via di fare qualche cosa.

Io mi chiedo, d'altra parte, come mai le campagne meridionali sono disabitate? Perchè in queste campagne la vita è impossibile?

Le rare case, pur nella penuria degli alloggi, sono chiuse, abbandonate. Manca tutto: le strade di accesso, l'acqua, la luce, i servizi pubblici, il cinema! (*Commenti*). Sì, manca il cinema. Vorreste forse limitare il diritto di distrarsi, di divertirsi, soltanto a coloro che vivono in città? Ma in questo caso i campagnoli perderebbero completamente il contatto con la vita civile.

Contribuisce allo spopolamento della campagna anche la mancanza d'istruzione ed è per questo che il Governo dovrebbe istituire scuole agricole, nelle quali ai bambini s'impartiscano fin dai più teneri anni i primi rudimenti dell'agricoltura, vincendo in tal maniera contemporaneamente l'analfabetismo e l'ignoranza professionale.

Ho detto, e non a caso, prima di tutto, che da noi mancano le strade. Figuratevi che a Spinazzola, comune del mio Collegio, ricco di armentizi, e, quindi, di latte dove io ho chiesto agli amici per qual motivo non si fosse ancora pensato alla costruzione di un caseificio che, rientrando nel quadro generale della ricostruzione e del potenziamento del Mezzogiorno, avrebbe trovato certamente l'appoggio del Governo, mi è stato risposto che per la mancanza di strade non sarebbe possibile, specie d'inverno, il trasporto quotidiano del latte dai luoghi di produzione a quello di lavorazione. Ma aggiungo di più: il trasporto del latte, pur difficoltoso, dato l'esiguo quantitativo, sarebbe di lieve entità; ma pensate cosa avviene durante la vendemmia, quando la pioggia ostacola il trasporto dell'uva che in talune località si produce a centinaia di migliaia di tonnellate: un vero cataclisma per i poveri contadini, piccoli proprietari e coltivatori diretti, i quali sono obbligati a trasportare a spalla dai loro piccoli campicelli per lunghi tratti fino alla carretta ferma e lontana su terreno solido, la quale carretta dovrà caricare quest'uva e trasportarla talvolta attraverso vie impraticabili dove affonda sino ai mozzi delle ruote in cerca della irraggiungibile strada bitumata, dove questa esista!

Per darvi l'idea del danno che la mancanza di strade arreca alla nostra agricoltura, vi dirò che se i contadini, per qualsiasi indizio o presagio, si convincono che durante il periodo della vendemmia vi saranno precipitazioni atmosferiche, per non affrontare il trasporto delle uve colle strade rovinare dall'acqua, non

esitano, ed è prassi generale tra essi, a raccogliere l'uva senza neanche attendere la completa maturazione, a danno naturalmente della qualità del vino, pur di schivare il rischio del trasporto sulla strada in quelle condizioni. Con questi presupposti andate poi a parlare di perfezionamento e di sistemi di vinificazione in rapporto all'esportazione.

Altra causa dell'inabitabilità delle campagne molte volte è la mancanza d'acqua. Ad Andria, prima che vi arrivasse l'acquedotto pugliese, le famiglie si cedevano l'acqua dove avevano cotti i maccheroni per poterla utilizzare una seconda volta.

COLOMBO. *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Non esageriamo, onorevole Monterisi.

MONTERISI. Sembrano fatti incredibili a raccontarsi, onorevole Sottosegretario, ma sono veri. Bisogna vedere con che cura i contadini andriesi, dopo aver bevuto, conservavano i residui dell'acqua dei bicchieri per potersene ancora servire, esclamando: questa è acqua buona, non bisogna buttarla via!

In campagna non si può abitare perchè manca tutto, si resta completamente isolati dal mondo, manca la Chiesa, il parroco, la farmacia.

Guai ad ammalarsi; manca il medico, la levatrice! Questa poi, manca perfino in taluni comuni i quali mi pregano di insistere presso le autorità per la istituzione di questo importante servizio. Ecco la necessità, perciò, di fabbricare dei villaggi rurali, se si vogliono decentrare le città: so che il Ministro è favorevole a questa creazione per far sì che gli agricoltori trovando nelle campagne il minimo indispensabile per un appena incipiente vita civile, vi si trasferiscano volentieri. È appunto per tali deficienze che si verifica il caso di contadini che abitando una casa in campagna sono obbligati a tenerne un'altra in città, perchè in caso di malattia si impone il trasferimento immediato in quest'ultima.

Ci si rimprovera che questo stato di cose esiste per colpa nostra, perchè noi meridionali non abbiamo mai chiesto nulla. Ebbene, chiediamo adesso: onorevole Sottosegretario, ci rivolgiamo a voi perchè teniate presenti questi nostri desideri, perchè li traduciate in realtà, perchè il Governo ci venga incontro con tutti i mezzi. Siamo qui ad attendere la realizzazione delle vostre promesse.

Del resto, onorevoli colleghi, la prova più evidente che questo stato dell'agricoltura meridionale è dovuto alle cause accennate, si rileva dal fatto che dove queste cause non

esistono o siano state attenuate, la campagna è relativamente popolata, e l'agricoltura progredita tanto da gareggiare con le zone più produttive del mondo.

FAILLA. Dove non c'è il latifondo!

MONTERISI. Si capisce, dove non c'è il latifondo, ma questo non c'è dove le condizioni di vita sono tali da permetterne lo spezzettamento.

Dove sono state eliminate queste cause di depressione, il latifondo è andato rapidamente scomparendo.

Io potrei citarvi esempi di zone che trovandosi in queste condizioni hanno la proprietà completamente frazionata, e comuni in cui il numero delle ditte catastali supera di molto il numero degli ettari dell'agro dello stesso comune.

FAILLA. Essendosi distrutto il latifondo, si sono creati condizioni impossibili di vita.

MONTERISI. Senza la creazione delle condizioni summenzionate, il latifondo non si distrugge. Nelle zone dove la proprietà terriera è completamente frazionata, il frazionamento appunto è stato reso possibile dalla presenza soprattutto di strade e di acqua.

Non parliamo poi di qualche fortunata oasi dove arriva anche l'energia elettrica.

Vi sono zone, veri giardini, dove si fanno tre raccolti all'anno, i cui contadini, molto progrediti, conoscono l'agricoltura così a perfezione da destar meraviglia anche al collega Rivera, il quale poco fa si lamentava dell'ignoranza professionale dei contadini meridionali.

Per convincersi di quanto affermo visitate la zona costiera da Trinitapoli fino a Lecce, e vi farete un concetto preciso del progresso agricolo ivi realizzato.

Come ridurre tutta la nostra terra al livello di queste oasi privilegiate? Con la riforma agraria di cui tutti si fanno banditori? Ebbene facciamola, questa riforma agraria, e vedremo la nostra agricoltura progredire. Per precisare però cosa dobbiamo intendere per riforma agraria, vi esporrò il mio punto di vista in materia e sono sicuro che voi lo dividerete.

Ascoltatemi: vi sono taluni, speriamo non siano molti, evidentemente non pratici di cose agrarie, i quali ritengono che la riforma consista nello spezzettamento puro e semplice delle grandi estensioni a monocultura (rotazione grano, maggese) fra i contadini che dovrebbero sostituirsi all'unico proprietario, continuando essi il medesimo sistema di coltivazione. Niente di più errato di ciò. Si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

creerebbero al posto di uno, tanti latifondi quante sono le quote in cui il primo viene diviso.

In questo caso, anzi, si ha degradazione colturale, poiché mentre il grosso proprietario avrà i mezzi meccanici adeguati a questo tipo arretrato di coltura, il piccolo proprietario, non avendoli, finirà col coltivare peggio, ricavando meno del primo.

Per convincersi di ciò, basta dare uno sguardo a quelle zone dove la proprietà è in queste condizioni: ha lo stesso aspetto desolante del latifondo e la miseria vi regna peggio che nel primo.

Voi mi chiederete giustamente perché tutto questo: la risposta ve l'ha data poco fa l'onorevole Rivera, ed io ne convengo asserendo che la coltura più povera, più misera è purtroppo quella che si pratica nel latifondo, cioè quella del grano.

Nella mia zona, tutti i granicoltori sono falliti miseramente.

Una voce a destra. Aboliamo il grano!

MONTERISI. Si otterrebbe lo stesso effetto dell'abolizione del corpo umano, onde sottrarlo a tutte le malattie, di cui purtroppo è bersaglio.

No, il grano bisogna coltivarlo, non però in quelle condizioni, ma come la tecnica moderna insegna.

Ecco appunto la necessità di colture intensive, nelle quali l'area coltivata a grano si restringe mentre aumenta fortemente la resa unitaria.

È il grande segreto dell'agricoltura: ricavare unitariamente il massimo possibile.

L'agricoltura meridionale è al presente, in troppa parte, estensiva e spogliatrice, annotava già il Mortara. È questo un dato che risultò non dubbio dagli atti della famosa inchiesta generale, e che il senatore Stefano Jacini assodò in termini irrefragabili, nel suo rapporto conclusionale or fa più di 60 anni. Egli auspicò, come mezzo di rinascita dell'economia agraria, in generale, la sostituzione della coltura intensiva e riparatrice alla estensiva dissipatrice di prodotti e di redditi, e la trasformazione dell'agricoltura — se sussidiata dalle opere di irrigazione, dalla scienza è da un lavoro intelligente — in una vera e propria industria, intesa a tutelare non solo gli interessi dei proprietari e dei coltivatori; ma gli interessi della collettività nazionale su quelli sempre emergenti.

La esperienza conferma quanto ho affermato e vi prego credermi perché io ho consumato la mia vita tra impianti di irrigazione e nello sfruttamento più intenso del terreno.

Ve lo dice chi ha vissuto i palpiti e le ansie di questo problema che ora vi espone con il cuore più che con le parole, perché ad esso ha dedicato la sua giovinezza e per il quale, onorevoli colleghi, invoca dal Governo la più radicale delle soluzioni.

Il problema meridionale, e precisamente quello della riforma agraria, deve consistere nell'abolizione della coltura estensiva; e per essere più chiari, nella sostituzione della coltura intensiva a quella estensiva.

Io non esito ad affermare che se la Puglia fosse coltivata intensamente, la popolazione, forse, non basterebbe nemmeno a coltivarne la metà. E qui mi par di ascoltare gli agricoltori i quali, dinanzi a uno spettro di crisi di superproduzione, giustamente mi chiederebbero chi dovrebbe più consumare questo aumento di produzione causato da una intensificazione delle colture.

Esaminerò in seguito anche questo gravissimo lato della questione, e per ora mi limiterò ad affermare, senza tema di smentita, che se si trasformassero in orti tutte le zone ricche di acque freatiche, non solo verrebbe assorbita tutta la mano d'opera disoccupata, ma ne occorrerebbe forse ancora dell'altra.

Che cosa è, allora, il latifondo? Stando al significato etimologico della parola, è un fondo grande: per noi, invece, è qualunque estensione di terreno coltivata estensivamente.

Prima di iniziare qualsiasi riforma agraria, dobbiamo tener presente questo grande assioma: per quanto grande sia l'appezzamento che una famiglia colonica possa coltivare col solo suo lavoro, se questa coltura è estensiva, il valore del prodotto ricavato sarà sempre insufficiente a tutti i bisogni della famiglia stessa.

Come trasformare allora questo latifondo?

Onorevoli colleghi, cerchiamo di approfondire le cause di questa deficienza meridionale, cause cui accenna nella sua relazione lo stesso onorevole relatore Mannironi, il quale colpisce nel segno quando scrive: «La vera causa dell'inferiorità dell'agricoltura del Mezzogiorno, sta nelle prolungate siccità, nel disordine delle precipitazioni atmosferiche e dei corsi d'acqua».

«È necessario provvedere a tutti quei correttivi che valgano ad attenuare le conseguenze di tali malanni, le opere di bonifica e di irrigazione ecc.».

La siccità: ecco la causa predominante che delimita e caratterizza l'agricoltura nel Sud, la barriera che circonda l'Italia me-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

ridionale e la separa completamente da quella settentrionale; è il flagello terribile che si abbatte sulla nostra agricoltura e ne fa strage.

Bisogna provare, onorevoli colleghi, il crepacuore dei poveri contadini nel vedere intisichire il frutto di un anno di lavoro per la mancanza di piogge, invocate inutilmente giorno e notte.

Io ricordo siccità prolungate per 18 mesi; notate però che quando diciamo siccità di 18 mesi, non vogliamo dire che per tale periodo di tempo non vi siano state precipitazioni atmosferiche, ma in termine tecnico agricolo intendiamo che quelle pur scarse precipitazioni durante 18 mesi sono state così irregolari, seguite in genere da venti che asciugandole rapidamente hanno reso la loro azione pressoché nulla alle povere piante.

Ricordo, per esempio, la siccità del 1927. In un'annata agraria tremenda, un'annata di miseria e di fame; tra l'altro controllai che da due ettari seminati in primavera a fagioli nacquero piante che si svilupparono solo per pochi centimetri senza far raccogliere un solo fagiolo per la mancanza dell'acqua.

Altra annata disastrosa fu quella del 1932-33, quando nelle Puglie non si poteva mietere, perché i campi erano così bassi che le mietitrici non riuscivano a tagliare il prodotto.

Nella povera Cerignola, che vive esclusivamente di grano, dove il latifondo cerealicolo si estende a perdita d'occhio, i contadini non sapevano dove sbattere la testa! Erano rimasti nella più squallida miseria.

Nei primi di ottobre, il cielo accennò a piovere e siccome acqua non ne cadeva da un pezzo, quelle poche gocce indussero gli agricoltori a raccogliere l'uva in fretta nel timore che continuando a piovere ne soffrisse la qualità: ma non piovve, anzi, in ottobre, la temperatura arrivò fino a 30 gradi, causando fermentazioni tanniche che furono la causa dell'acescenza di molti vini.

Non piovve l'inverno, non piovve in primavera e tantopoco in estate; l'acqua si ebbe solo in ottobre del 1933 e immaginate che squallore per quei poveri campi seminati nel 1932.

Questa, onorevoli colleghi, è l'agricoltura meridionale.

L'estate dell'anno scorso, viaggiando con l'onorevole Stella (mi rincesce che non sia presente) mentre il treno percorreva campi brulli dell'Italia meridionale, sentivo da lui ripetermi che non sappiamo coltivare perché

ivi non c'era un filo d'erba. « Ah!, egli diceva, se i coltivatori fossero i miei piemontesi, l'erba sarebbe alta un metro e vi sarebbero stalle piene di mucche, e concludeva col solito ritornello, non sapete coltivare ». Tacque quando gli osservai che l'erba non c'era perché non pioveva da tempo e che l'erba cresce solo con la pioggia. « Pensa, caro Stella, aggiungi, che qui a volte, non piove per anni interi e come si può pensare ad allevare bestiame in queste disastrose condizioni meteorologiche? »

È questa un'osservazione che ci fanno tutti gli agricoltori settentrionali, non pratici delle condizioni climateriche del Mezzogiorno.

Quante volte i soldati contadini, che durante la guerra ci aiutavano nei lavori campestri, ci chiedevano spontaneamente; « Come mai non allevate animali? Noi ne abbiamo tanti e scuotendo il capo continuavano: non sapete coltivare ». E non volevano convincersi che nel Sud l'erba cresce solamente a primavera e poi sparisce; che le colture estive nel disgraziato Mezzogiorno non sono possibili per l'assoluta mancanza di pioggia in quel periodo, tanto che tentativi fatti fare dal fascismo per la coltivazione del ricino, del cotone, e del mais a dei prati estivi, erano miseramente falliti.

E i medicali? Senz'acqua, danno al massimo due sfalci all'anno, di cui uno normale e l'altro molto ridotto, e se l'annata è siccitosa non danno neanche uno sfalcio regolare, ed allora, se si allevassero animali, cosa costerebbe un litro di latte munto da bestie alimentate con l'erba di quell'unico sfalcio?

La vite stessa poi, uno dei nostri prodotti fondamentali, che sembrerebbe all'occhio poco esperto non aver bisogno di acqua, in quali disastrose condizioni non si riduce nelle annate siccitose? Non si può sperare miglioramento apprezzabile dell'economia vitivinicola — valga questa come esempio — prescindendo dalla irrigazione del terreno coltivato o coltivabile. Non è mio intendimento contrapporre Nord a Sud, usando ed abusando di un malvezzo polemico, reso oggi più acuto da faziosità di parte, che conclude all'unico deplorabile risultato di dissolvere lo spirito unitario degli italiani nella visione angusta del campanile, ma ricorderò solo il fatto irrecusabile che si è offerto da troppi decenni, di una politica economica rivolta costantemente a favorire l'industria settentrionale, coi crescenti privilegi protezionistici a scapito dell'agricoltura italiana in genere e della meridionale in ispecie. Politica economica, come tutti sanno, culminante nelle asprezze

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

invero proibitive della tariffa generale del 1921 varata con un colpo di mano dal Giolitti, Primo Ministro del tempo. Ricorderò, altresì, che la pianura lombarda deve molto del suo splendido incremento produttivo al periodo fecondo delle costruzioni idrauliche, (merito non lieve di ciò va anche dato allo spirito d'intrapresa di quelle popolazioni), costruzioni che andarono via via estendendosi mediante opere di sommo interesse pubblico, quali il canale Cavour e il canale Villoresi, le grandi opere d'irrigazione nei territori di Tortona e di Voghera, di derivazione del Tanaro, quelle di bonifica e sistemazione idraulica del Ferrarese e del Ravennate, ecc. Queste provvidenze vanno diminuendo assai d'importanza, fino ad assumere un rilievo pressoché insignificante, nelle provincie meridionali, contrassegnate, peraltro, da una dominante economia agricola.

E dunque, per ovviare a tutte queste deficienze non vi è che un solo rimedio: l'irrigazione.

Onorevole Sottosegretario, questo è il problema che bisogna risolvere e chi ve lo dice, lo dice con cognizione di causa perché ha dedicato tutta la sua vita all'irrigazione. L'acqua è indispensabile e necessaria; l'irrigazione deve essere la base della trasformazione della riforma agraria, poiché senz'acqua purtroppo la riforma sarà incompleta, mentre con l'acqua tutto è possibile in agricoltura; anche i miracoli.

L'acqua è la vita delle piante più che l'aria e la stessa luce; in talune zone della Puglia i contadini hanno capito così bene l'importanza dell'acqua che si sono dati a scavare pozzi a tutta forza; l'allegro scoppiettio delle numerose motopompe durante la siccità estiva, riempie di gioia il cuore dei lavoratori della terra che da esse sanno di attendere e non invano il premio alla loro dura e santa fatica.

Ecco perché, onorevole Sottosegretario, mi permetto richiamare l'attenzione del Governo proprio col cuore alla mano, sulla ricerca dell'acqua. Se noi riuscissimo ad irrigare anche solo una parte del Meridione, vi sarebbe la ricchezza per tutti. Il Governo dovrebbe creare degli enti che fossero a disposizione dei contadini per la ricerca gratis dell'acqua a mezzo di trivelle, non potendo l'agricoltore, da solo, affrontare il rilevante costo della ricerca stessa.

Si sostiene da taluni che l'acqua oltre una certa profondità non è conveniente sollevarla perché troppo costosa; non sono in grado, presentemente, di poter confutare tale asser-

zione, mancandomi alcuni elementi: ma ho ragione di ritenere che il sollevamento dell'acqua debba essere conveniente da qualsiasi profondità dato l'incalcolabile beneficio che essa arreca alle colture. In un secondo tempo si potrebbe, se mai, disciplinare la distribuzione delle colture assegnando le più ricche dove l'acqua è più profonda.

Sono tutte cose che si potranno perfezionare nel corso dell'utilizzazione dell'acqua che dobbiamo comunque, per ora, rintracciare.

A mio modesto avviso la raddomanzia non risponde allo scopo; comunque, lasciando da parte questa, possiamo ricorrere per la ricerca delle acque agli apparecchi geoelettrici, che basati su criteri scientifici possono rivelarci la presenza del prezioso liquido. Ad ogni modo, con o senza apparecchi, è necessario che si trivelli il terreno dappertutto in cerca di questo grande tesoro per l'agricoltura, così come si sta progettando di fare per il petrolio.

Soltanto in questa maniera risolveremo questo poderoso problema che è il problema assillante, basilare dell'agricoltura meridionale; aiutati peraltro in questo campo dagli ultimi ritrovati della tecnica, la quale ci fornisce apparecchi capaci di sollevare, con l'aria compressa, l'acqua da qualunque profondità ed un'installazione del genere funziona già a Cerignola, pare con risultati soddisfacenti.

Perché poi l'irrigazione possa ampiamente svilupparsi, è necessario risolvere un altro problema ugualmente importante e basilare per l'agricoltura meridionale: l'elettrificazione.

Onorevole Sottosegretario, questo è l'impegno che voi dovrete prendere se veramente amate le vostre terre: voi dovrete elettrificare la campagna, perché l'elettricità in essa rappresenta la civiltà, la vita, il progresso ed è il mezzo più potente per lo sviluppo di un'agricoltura razionale e moderna.

Se noi riuscissimo ad elettrificare la campagna dell'Italia meridionale, l'agricoltura farebbe un balzo avanti di parecchi secoli. L'elettricità è la base della vita moderna; essa infatti ci dà innanzi tutto la luce, la radio, e la possibilità degli apparecchi elettrodomestici, tutti incentivi che invoglierebbero il contadino ad abbandonare la città dove muore d'inedia, rovinando sé stesso, dove vive male, antigienicamente, senza il conforto di un'abitazione adatta alle sue esigenze, e lo spingerebbe a trasferirsi in campagna, allettato da tutto il conforto moderno che ivi l'attenderebbe, a respirare in permanenza con tutta la famiglia l'aria balsamica nelle sue ore di lavoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Onorevole Sottosegretario, non v'è mezzo migliore per creare i presupposti di un esodo in massa dei nostri contadini che elettrificare il campo del quotidiano sacrificio.

La corrente elettrica, infatti, darebbe ad essi la possibilità della motorizzazione completa delle loro piccole aziende, fornendo l'energia per l'aratura, la trebbiatura; per azionare macinini e mulini d'ogni genere, per l'insilamento del foraggio e via dicendo.

Essa permetterebbe lo sviluppo di tutte le industrie sussidiarie, come oleifici, lavorazione uve, caseifici, conservifici, ecc. tutte cose che formano uno dei capisaldi del nostro programma, ma soprattutto aiuterebbe i contadini a risolvere il più importante problema; l'irrigazione.

Onorevoli colleghi, permettete che io vi riveli un segreto: il grande sogno di ogni nostro contadino è la elettropompa che gli permetta d'irrigare a sazietà il suo campo e noi parlamentari abbiamo il dovere di tradurre in realtà questa sua legittima aspirazione.

È vero che mancando l'elettricità essi si industriano con le motopompe, ma queste li fanno tribolare con mille inconvenienti che richiederebbero durante l'esercizio, la presenza del motorista, poiché il buon contadino, digiuno com'è di nozioni di meccanica, non riesce, malgrado tutta la sua buona volontà, ad assicurarsene il funzionamento.

L'elettropompa, invece, non richiede specialisti, ed inoltre, non avendo bisogno di aria per la combustione, si presta egregiamente per essere calata nei pozzi profondi.

Vi è, infine, anche da tener presente che mentre le motopompe consumano combustibile importato dall'estero, l'elettropompa, invece, sfrutterebbe energia nazionale. Per il complesso delle ragioni suesposte, ritengo che il Governo dovrebbe sentire la necessità d'irradiare le linee elettriche in tutto il Meridione. Dovrebbe cominciare dalle zone a proprietà frazionata e ricche di acque freatiche, perché le più pronte allo sfruttamento della energia, e per dare subito ai contadini la sensazione che il problema meridionale, dopo tante, promesse, è entrato finalmente nella fase di attuazione.

Se l'onorevole Ministro è consenziente, sono pronto a presentare proposte concrete perché vi sono zone in cui gli agricoltori attendono questa sospirata energia elettrica come la manna celeste.

Si tratta, infine, di stabilire come dovrà essere costruito questo poderoso impianto elettrico, destinato a dare energia a tutti i campi

del Meridione. Io ritengo che l'agricoltura debba avere impianti propri, costruiti in rapporto alle sue speciali esigenze. Ad ogni modo su questo argomento ritornerò a tempo opportuno quando avrò completato ricerche e studi che ho in corso.

Ed ora occupiamoci dello scottante problema della limitazione della proprietà.

Io non so cosa pensino al riguardo il Ministro ed il suo Sottosegretario, ma ho motivo di ritenere che entrambi siano del parere che il problema debba essere risolto regionalmente; occorre risolverlo però e presto, perché la perplessità derivante da questa giustificata preoccupazione paralizza l'attività agricola in molte zone. Un collega comunista, si meravigliava che i proprietari temendo sul serio, notate, dico sul serio (sono sue parole) di essere espropriati, abbiano sospeso i lavori di miglioria e trasformazione con danno della produzione ed aumento della disoccupazione. Ci vuole veramente una faccia di bronzo, per fare tale asserzione; come se non fossero proprio essi a promettere in tutti i comizi la distribuzione delle terre altrui. È necessario, perciò, che il Governo dica una parola chiarificatrice in proposito, onde ottenere la collaborazione dei proprietari, accelerando così il tempo della riforma.

È umano che i proprietari non conoscendo i limiti della prossima riforma se ne stiano in trepidante attesa; mentre, d'altra parte, essendo questa un'impresa ardua, dispendiosa e lunga, l'onorevole Ministro ha bisogno della loro collaborazione specie di quelli che in contrasto con gli assenteisti, hanno già effettuato, o, stanno effettuando per proprio conto, la riforma agraria.

Intendo parlare, onorevoli colleghi, di coloro che vivono della campagna e per la campagna, sacrificando ad essa l'energia, intelligenza, risparmi ed indebitandosi financo con le banche; di coloro cioè che si levano la mattina col sole e vanno a letto a tarda ora.

Purtroppo, non sono molti, ma ve ne sono che hanno creato delle vere oasi nelle lande sconfinite del latifondo, dando così lavoro e benessere a centinaia di famiglie.

Anche nei riguardi dei ritardatari è opportuna la chiarificazione per svegliarli dal loro letargo. Per questo, quando si è discussa alla Camera la riduzione del 30 per cento del canone pagato in natura dagli affittuari, io ho proposto di permettere ai grandi proprietari l'adito alle sezioni specializzate con la condizione però che ove fossero riusciti ad

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

ottenere una riduzione sul 30 per cento nei confronti dei loro grandi affittuari, tale riduzione si sarebbe dovuta accantonare presso gli Ispettorati dell'agricoltura, per essere poi restituita all'interessato quando avesse ottemperato ai lavori previsti dalla riforma agraria. In caso contrario lo Stato li avrebbe incamerati.

GULLO. Ed allora, nessun grande proprietario avrebbe fatto ricorso alla Commissione.

MONTERISI. Peggio per loro. Se il mio emendamento fosse stato accolto, ora avremmo da parte milioni su milioni da impiegarsi nella riforma agraria o da parte dei legittimi proprietari o da parte del Governo qualora, essi non ottemperassero agli obblighi di legge sui miglioramenti fondiari.

Peccato che la fretta con la quale si discute il disegno di legge e certa demagogia, come sempre a sproposito, impedi che fosse presa in considerazione quella mia proposta. Non mi pare, onorevole Gullo, che un simile emendamento potesse avere effetto contrario.

La stessa parola chiarificatrice è poi anche necessaria per assicurare i contadini che il Governo mantiene l'impegno di occuparsi della formazione della piccola proprietà.

Per affrettare questa trasformazione, sarebbe bene dare la precedenza alla costruzione delle strade, alla ricerca dell'acqua, ed allo sviluppo delle linee elettriche, essendo questi i presupposti per il frazionamento, anche naturale, delle grandi estensioni.

L'acqua svilupperà le colture, le strade permetteranno lo smaltimento dei prodotti ricavati, e la disoccupazione che è la nostra più grande preoccupazione, ne verrebbe di conseguenza alleviata.

In tal modo, mentre le leggi dello Stato premono da una parte per il frazionamento, dall'altra agiranno le leggi naturali così come hanno agito ed agiscono dove queste possibilità esistono.

Onorevoli colleghi, qualunque sia il metodo seguito nella riforma, il risultato dovrà essere sempre quello, (e guai se non lo sarà): l'aumento del prodotto. Chi lo consumerà questo prodotto?

Ecco la grande e giusta preoccupazione, cui ho dianzi accennato, dei contadini che ricordano le spaventose crisi di produzione. Bisogna trovare sfogo all'estero, così come viene praticato per i prodotti industriali, dando la quasi stabilità dei prezzi alle derivate agricole.

Non bisogna proteggere solamente i prodotti dell'industria, anche quelli dell'agricoltura vanno considerati, se veramente vogliamo il benessere del Meridione.

La crisi di produzione agricola equivale nei suoi effetti, alla chiusura delle fabbriche per mancanza di lavoro, con l'aggravante che per l'agricoltura occorre fare ugualmente le colture, anche se non si riesce a vendere il prodotto per non distruggere gli stessi impianti.

Se il vino e l'olio, per esempio, non si vendono, può il contadino abbandonare il vigneto o l'oliveto che li produce? No, perché sarebbe lo stesso che distruggerli per sempre. Questi sono i problemi di gravità eccezionale che dobbiamo risolvere con tutti i mezzi, se vogliamo veramente sollevare il nostro Mezzogiorno.

Onorevole Sottosegretario, mi rincresce che l'onorevole Ministro sia assente, non perché sia sostituito non degnamente, ma perché avrei preferito che anch'egli avesse ascoltato la confessione di un modesto ma appassionato agricoltore che ha dedicato tutta la sua vita allo studio di questi problemi e che pertanto anela di vederli risolti.

Vi chiedo venia se ho tenuto per più di un'ora impegnata la vostra benevola attenzione, ma la mia è la parola appassionata, sgorgante da un cuore che conosce le ansie, le tribolazioni, i successi ed anche i disastri di chi sposa la vita dei campi.

Comunicare al Ministro questi nostri desideri che sono desideri degli agricoltori meridionali che vi amano e molto attendono da voi.

Essi mi hanno incaricato di esprimere a voi ed all'onorevole Ministro i sentimenti della loro ammirazione per la vostra competenza nei problemi agricoli, per l'incessante fatica alla quale quotidianamente vi sobbarcate per loro e la gratitudine per le provvidenze già prese a loro favore; ed io approfitto di questa occasione per darvene pubblica testimonianza. Non credo che per un Ministro possa esservi ricompensa più ambita.

Mettetevi al lavoro per questa riforma agraria e ci avrete al vostro fianco con tutte le nostre energie.

Dateci le strade, le case coloniche, ma soprattutto, l'energia elettrica al cui miraggio sorride il cuore dei nostri bravi ed instancabili contadini.

Per gli stanziamenti occorrenti per queste opere utilizzate i fondi del piano E.R.P. e siate sicuri che mai migliore impiego sarà stato fatto del pubblico denaro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

Se voi darette subito inizio a queste opere sospirate da secoli, i contadini saranno grati al Governo, ma soprattutto a voi, che nel campo dell'agricoltura ne siete i fedeli, tenaci e laboriosi rappresentanti, ed i vostri nomi, coperti di benedizioni, saranno tramandati, gloriosi alle future generazioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ravvisa nei procedimenti degli organi di polizia di Vercelli, diretti a inscenare, con la collaborazione di elementi fascisti, una serie di processi a carico dei più noti esponenti della resistenza vercellese, un'azione gravemente lesiva dei valori sui quali deve basarsi la nuova Italia democratica repubblicana.

« ORTONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ravvisa nei procedimenti dell'Amministrazione comunale di Caresana, diretti a privare di una sede organizzazioni democratiche tra le più importanti sia su scala nazionale, che locale, quali il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano e l'Associazione combattenti, un attentato alla libertà di organizzazione a così caro prezzo conquistata, contro il quale giustamente deve indirizzarsi la resistenza di ogni cittadino democratico.

« ORTONA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, e i Ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere in che modo intendano venire incontro alla richiesta rivolta dalla Giunta regionale della Sicilia al Governo nazionale perché deliberi un'assegnazione integrativa di somme per le opere pubbliche in Sicilia da eseguirsi durante l'esercizio 1948-49, atte oltre che a ristabilire una perequazione negli stanziamenti di bilancio, a sopperire altresì alle complesse esigenze dell'Isola.

« LEONE-MARCHESANO, RUSSO PEREZ, DE VITA, D'AMICO, BIANCHI BIANCA, BAGNERA, SALA, D'AGOSTINO, BONINO, ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere: dal primo quali provvedimenti di carattere urgente intenda adottare perché la direzione dei cantieri navali di Taranto, già Franco Tosi, provveda alla liquidazione dei salari agli operai, non corrisposti nelle due ultime quindicine, e dello stipendio agli impiegati, maturato il 27 settembre 1948; dal secondo se, in attesa che il Parlamento discuta il disegno di legge relativo alla costruzione di circa 300.000 tonnellate di naviglio mercantile, già approvato dal Consiglio dei Ministri, in una riunione dei primi di settembre 1948, non ritenga opportuno, onde evitare l'aggravarsi della crisi di quello stabilimento, commissionare allo stesso la costruzione di due delle motonavi facenti parte del lotto di proprietà dello Stato.

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno modificare le norme fissate per l'esazione dell'imposta sullo zucchero destinato alla fabbricazione delle marmellate.

« Mentre il ribasso del prezzo dello zucchero avrebbe potuto sensibilmente ridurre il prezzo delle conserve, l'attuale condizione che impone di assolvere l'imposta non all'atto dell'estrazione dello zucchero dal magazzino fiduciario doganale, ma all'atto dell'estrazione del prodotto finito, comporta, specialmente per le piccole industrie, prelievi, saggi, assaggi, spedizioni, contestazioni, che incidono tanto sul costo da ridurre o annullare il possibile ribasso del prezzo del prodotto.

« L'interrogante chiede, pertanto, all'onorevole Ministro se, senza mutare l'attuale sistema che per talune fabbriche può presentare dei vantaggi, non ritenga però opportuno esonerare da tale sistema di campionamenti chi assolve l'imposta dovuta sullo zucchero all'atto dell'estrazione dal magazzino fiduciario per impiegarlo poi sotto la continuativa vigilanza finanziaria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« ZACCAGNINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quella per la quale si chiede la risposta scritta.

GUADALUPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. Poiché sono d'accordo con il Ministro Fanfani per discutere mercoledì

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1948

una interrogazione che ho presentato, in aggiunta ad altra analoga dell'onorevole Latorre, la pregherei, signor Presidente, di invitare per quel giorno anche il Ministro della marina mercantile, perché nell'interrogazione la questione del Cantiere navale già Franco Tosi di Taranto, investe principalmente la competenza del suo Dicastero.

PRESIDENTE. Informerò il Ministro competente del suo desiderio.

La seduta termina alle 19.55.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì
18 ottobre 1948.*

Alle ore 16,30:

1. — Svolgimento di una interpellanza presentata dagli onorevoli Bersani, Casoni, Manzini e Salizzoni al Ministro dell'interno.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (13).

3. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (14).

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (15).

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (17).

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (12) — *(Approvato dal Senato della Repubblica).*

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (16) — *(Approvato dal Senato della Repubblica).*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI